

# la decrescita

PER UNA SOCIETÀ SERENA PACIFICA E SOLIDALE



## Crescita senza benessere o benessere senza crescita

■ Mauro Bonaiuti

Tutti abbiamo sempre più l'impressione di essere parte di un gioco più grande di noi, il cui controllo sfugge a tutti e a ognuno, tutti noi avvertiamo, più o meno consapevolmente, il progressivo diffondersi di varie forme di malessere psicologico e sociale. In altre parole siamo sempre più consapevoli che, nonostante la crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL), dei consumi e dei redditi, il benessere sociale si va sempre più riducendo, anche all'interno delle nostre società "ricche".

Ho chiamato questo paradosso "il paradosso del benessere": fra le molte contraddizioni della società contemporanea questa è forse la più drammatica, perché ne pone in discussione il tratto dominante: il mito dello sviluppo. E la sua spina dorsale, la crescita economica illimitata.

### La critica sociale allo sviluppo

A ben guardare, tutta la storia della modernità può essere letta come la storia di una grande espansione: militare, geografica, tecnico-scientifica, soprattutto economica. È la storia dello sviluppo, appunto, e ha raggiunto il suo culmine nel dopoguerra: sono gli anni del boom economico, della produzione di massa e del patto keynesiano tra capitale e lavoro. Sul fronte internazionale, a partire dal famoso discorso del Presidente Truman sullo stato dell'Unione del 1949, lo sviluppo è diventato la parola d'ordine con cui l'Occidente si presenta agli altri paesi, che non a caso diventano "paesi in via di sviluppo". È così che la politica egemonica dell'Occidente viene mascherata dietro un colossale programma di emancipazione universale, con l'intero pianeta chiamato a seguire l'Occidente lungo le "magnifiche sorti progressive" della crescita e dello sviluppo.

Naturalmente non voglio negare i miglioramenti che si sono avuti nelle condizioni materiali di vita, almeno nei paesi Occidentali, in tutto questo periodo ed in particolare nei così detti "trenta gloriosi", cioè dal 1945 al 1975. Tuttavia, almeno a partire dagli anni Ottanta, è diventato sempre più evidente che, a dispetto delle pretese universaliste dell'Occidente, la ricetta dello sviluppo non è estensibile a tutti. I dati di cui disponiamo parlano chiaro: il PIL dell'intero continente africano è, ancora oggi, inferiore al 2% del prodotto interno lordo globale, ed è ormai evidente che l'Africa, e molti paesi dell'Asia, sono condannati a restare al palo. In generale, a livello planetario, le differenze di reddito tra i più ricchi ed i più poveri si allargano drammaticamente: il divario di reddito tra il quinto più ricco della popolazione del pianeta e il quinto più povero è cresciuto dalla proporzione di 30 a 1 nel 1960 a 74 a 1 del 1997.

## Sopravvivere allo sviluppo?

■ Serge Latouche\*

*«Sarebbe senz'altro una bella soddisfazione poter mangiare alimenti sani, vivere in un ambiente equilibrato e meno rumoroso, non subire più i condizionamenti del traffico ecc.» Jacques Ellul*

Il 14 febbraio 2002, a Silver Springs, davanti ai responsabili americani della meteorologia, Gorge W. Bush ha dichiarato: «La crescita è la chiave del progresso ambientale, in quanto fornisce le risorse che consentono di investire nelle tecnologie appropriate: è la soluzione, non il problema». Di

fondo, questa posizione «pro-crescita» è condivisa dalla sinistra, compresi anche molti «altermondialisti», che nella crescita vedono la soluzione del problema sociale, attraverso la creazione di posti di lavoro e una più equa ripartizione dei redditi.

Per conciliare i due imperativi contraddittori della crescita e del rispetto per l'ambiente, gli esperti pensano di aver trovato la pozione magica nell'eco-efficienza: un concetto cruciale, che rappresenta in verità l'unica base seria dello sviluppo sostenibile. Si tratta di ridurre progressivamente l'impatto ecologico e l'incidenza del prelievo di

risorse naturali, per raggiungere un livello compatibile con la capacità di carico accertata del pianeta<sup>1</sup>. Indubbiamente, l'efficienza ecologica è notevolmente migliorata; ma poiché la corsa forsennata alla crescita non si ferma, il degrado globale del pianeta continua ad aggravarsi.

Se da un lato l'impatto ambientale per unità di merci prodotte è diminuito, questo risultato è sistematicamente azzerato dall'aumento quantitativo della produzione: un fenomeno cui si è dato il nome di «effetto rimbalzo». È ve-

■ Segue a pagina 111

■ Segue a pagina 112

■ Segue Bonaiuti

Un solo dato per tutti: il reddito annuale delle 225 persone più ricche del pianeta supera la somma dei redditi annuali del 47% della popolazione mondiale (due miliardi e 500 milioni di persone). Nello scenario globale ricchezza e benessere coesistono sempre più con un vasto panorama di esclusi dal banchetto della società di consumo. Quali che siano le cifre di cui ci si serve per drammatizzare questa realtà, 2 miliardi e 737 milioni di persone che vivono con meno di due dollari al giorno, o un bambino morto ogni 3 secondi, queste testimoniano come il grande programma di sviluppo universale abbia fallito.

E, ancora, alla pattuglia dei radicalmente esclusi si affacciano all'interno dei paesi ricchi una pluralità di percorsi di disagio ed emarginazione: i "nuovi poveri" si contano ormai in oltre cento milioni tra Europa e Stati Uniti. Per quale motivo dunque la grande macchina dello sviluppo, il grande sogno occidentale di offrire condizioni di vita decenti ed in continuo miglioramento per l'intera umanità si è infranto?

Per quanto il quadro sia complesso credo si possa individuare una ragione di fondo. Il progresso tecnologico, e dunque la produttività, hanno raggiunto livelli tali che una minoranza è in grado di produrre tutto ciò di cui hanno bisogno le economie mondiali. Gli altri, i "naufreggi dello sviluppo" (sia singoli individui che interi stati nazione), sono incapaci di prendere parte a questo gioco poiché non sono sufficientemente efficienti e competitivi.

Chi crederrebbe oggi che il Bangladesh possa entrare nella corsa tecnologica, iniziando a produrre telefonini, computers o anche, più semplicemente, automobili, abbigliamento, servizi turistici a prezzi competitivi e con risorse proprie? Ormai si sa che questi paesi non hanno niente di interessante da fornirci. E sono, per dirla con Latouche, "buoni per la demolizione". Oggi, quindi, nemmeno le tecnocratie internazionali - dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale - hanno più il coraggio di parlare di sviluppo nei termini sopra accennati.

Ed è per questo che, alla fine degli anni Ottanta fanno la loro comparsa nuove formule di sviluppo "aggettivate": si parla di sviluppo umano, di sviluppo durevole e soprattutto di *sviluppo sostenibile*. Questo però senza mai mettere in discussione i presupposti del mito e delle pratiche dello sviluppo: la fede incondizionata nel progresso tecnico, la massimizzazione dei profitti per le imprese e, soprattutto, la crescita illimitata della produzione e dei consumi, vera e propria spina dorsale di ogni politica di sviluppo.

Se, come ha sottolineato H. Daly, siamo ben consapevoli che sviluppo e crescita non coincidono, tuttavia è mai esistita una forma di sviluppo senza crescita?

Crediamo sia giunto il momento di uscire dall'ambiguità di queste formule, affermando finalmente con chiarezza che l'attuale processo di sviluppo non è sostenibile, né socialmente né ecologicamente.

Abbiamo parlato di alcune delle contraddizioni che crescita e sviluppo creano sul piano sociale, fermiamoci ora sulla questione ecologica.

**La questione ecologica**

L'evidenza empirica che si è accumulata negli ultimi trent'anni è, a questo proposito, robusta e concorde: basta ricordare l'impronta ecologica, ossia la superficie di ecosistemi terrestri ed acquatici necessaria a produrre le risorse consumate dalla popolazione umana e ad assimilarne i rifiuti. Negli USA è circa 5 volte superiore alla disponibilità media del pianeta: in altre parole per sostenere a livello globale lo stile di vita dell'americano medio, occorrerebbero circa cinque pianeti. I valori dei paesi europei sono circa due-tre volte superiori alla disponibilità media e dobbiamo considerare anche la Cina che ha, per adesso, un'impronta pro-capite più di sei volte inferiore a quella americana.

Certo i dati possono sempre essere messi in discussione ma, ad uno sguardo d'insieme, mostrano con evidenza - a chi voglia leggerli senza pregiudizi - quanto il sistema produttivo globale sia già oggi insostenibile per la biosfera. Un passo in più: al di là delle cifre è necessario capire le ragioni profonde dell'insostenibilità ecologica dello sviluppo. I sistemi biologici e gli ecosistemi, a differenza del sistema economico, non tendono alla massimizzazione di alcuna variabile, sono al contrario soggetti a limiti invalicabili. Negli organismi viventi un valore troppo grande di qualsiasi grandezza, come uno troppo piccolo, è sempre pericoloso: troppo ossigeno comporta la combustione dei tessuti, troppo poco conduce all'asfissia. Nel mondo biologico esistono quindi soglie che, per quanto flessibili e difficili da stabilire, non possono essere superate. Questo principio contrasta fortemente con gli assunti della teoria economica dominante, secondo la quale per i soggetti economici una quantità maggiore di un bene è sempre da preferire ad una quantità minore. A livello macroeconomico, quindi, nulla si oppone ad una crescita continua del reddito, dei consumi e della

produzione, anzi questa crescita è ritenuta il primo, ed essenziale, obiettivo di ogni politica economica. Dobbiamo, poi, acquisire consapevolezza della natura entropica del processo economico: ogni attività produttiva comporta l'irreversibile degradazione di una certa quantità di materia ed energia. Poiché la biosfera è un sistema chiuso, che scambia energia ma non materia con l'ambiente, si arriva all'importante conclusione che la crescita illimitata della produzione e dei redditi, proprio perché basata sull'impiego di risorse energetiche e materiali non rinnovabili, è in contraddizione con le leggi fondamentali della termodinamica. Va quindi abbandonata o, comunque, radicalmente rivista.

**Una decrescita sostenibile**

Se l'analisi che abbiamo svolto è corretta, non ci resta che ab-

bandonare l'illusione dello sviluppo sostenibile ed iniziare a concepire, e ad osare, la decrescita. Decrescita è certamente una parola forte, e come tutte le parole forti suscita notevoli entusiasmi ma anche decise reazioni critiche. Perché, dunque, è stata scelta? Se è vero che l'economico è il cuore dell'immaginario occidentale, e la crescita il totem dell'economia, è chiaro che parlare di decrescita significa innanzitutto mettere in discussione la centralità dell'economico nel nostro immaginario ed iniziare a pensare ad un'altra società. Va chiarito, tuttavia, che quello alla decrescita è essenzialmente un appello: non siamo fronte ad un modello compiuto, ad una ricetta "chiavi in mano", ma piuttosto ad una matrice, ad una pluralità di vie per decostruire il pensiero unico e andare oltre la società della crescita. Come ogni appello ha il merito di esprimere la necessità e l'urgenza di un'inversione di rotta rispetto al paradigma dominante. Devo dire che molti hanno capito che dietro questo appello si nasconde la

possibilità di un'alternativa reale, e la parola decrescita, nonostante la doccia fredda che produce, incontra un grande successo. Tuttavia riconosco che il termine decrescita si può prestare ad alcuni fraintendimenti. Ed è quindi bene chiarire subito cosa la decrescita certamente non è: non è un programma masochistico-ascetico di riduzione dei consumi e della produzione, attuato nell'ambito di un sistema economico e sociale immutato rispetto all'attuale. La decrescita non è semplicemente crescita negativa. È evidente, infatti, che una politica economica incentrata su una drastica riduzione dei consumi creerebbe, data l'attuale struttura del sistema produttivo e delle preferenze, una drammatica riduzione della domanda globale e un aumento significativo della disoccupazione e del disagio sociale. Non è questa, certo, la prospettiva che auspichiamo. Ma decrescita non significa neppure condannare i paesi del Sud del mondo ad un'ulteriore riduzione del reddito pro-capite. Per quanto la decrescita alluda, sul piano economico, ad una riduzione complessiva delle quantità fisiche prodotte e delle risorse impiegate, essa va intesa piuttosto come una complessiva trasformazione della nostra struttura sociale, economica e politica e dell'immaginario collettivo. Questo avendo come

**Perché piccolo è bello**

Il terzo livello è quello della dimensione dell'equità, della giustizia e della pace, in altre parole della sostenibilità sociale. La storia ci fornisce indicazioni importanti, insegnandoci che una civiltà fondata sull'espansione è incompatibile con la conservazione della pace. Comportamenti particolarmente aggressivi e competitivi possono favorire la specie in contesti espansivi, mentre in quelli non espansivi, come il nostro, sono premianti i comportamenti cooperativi. La riorganizzazione del processo economico secondo modalità non predatorie è la premessa indispensabile per non fare della guerra l'unico possibile esito dei conflitti. Inoltre la decrescita, attraverso il progressivo aumentare della domanda di beni relazionali, favorisce la sostenibilità sociale ed ecologica: è la via dell'economia sociale e solidale.

**Vivere più semplicemente**

Il quarto livello è quello degli assetti politici. La decrescita, grazie alla riduzione delle dimensioni delle imprese, delle istituzioni e dei mercati, valorizza la dimensione locale, favorendo l'affermarsi di forme politiche partecipate e conviviali. Partecipazione, innanzitutto, alla definizione delle modalità di produzione della ricchezza, e quindi al controllo democratico della tecnologia. Offrire a sempre più persone una migliore qualità di vita in organizzazioni non disumanizzanti, ma al contrario portatrici di senso, che consentano di aumentare di tempo libero, di ridurre lo stress e l'alienazione. Si può ora comprendere come la decrescita rappresenti la sola risposta coerente al paradosso del benessere indicato in apertura. Solo nella piena consapevolezza che la crescita, e lo sviluppo, non sono la soluzione del nostro malessere, come vorrebbero gli apologeti del pensiero unico, ma rappresentano piuttosto *il problema*, la causa, potremo finalmente uscire dall'ingranaggio e costruire una nuova prospettiva.

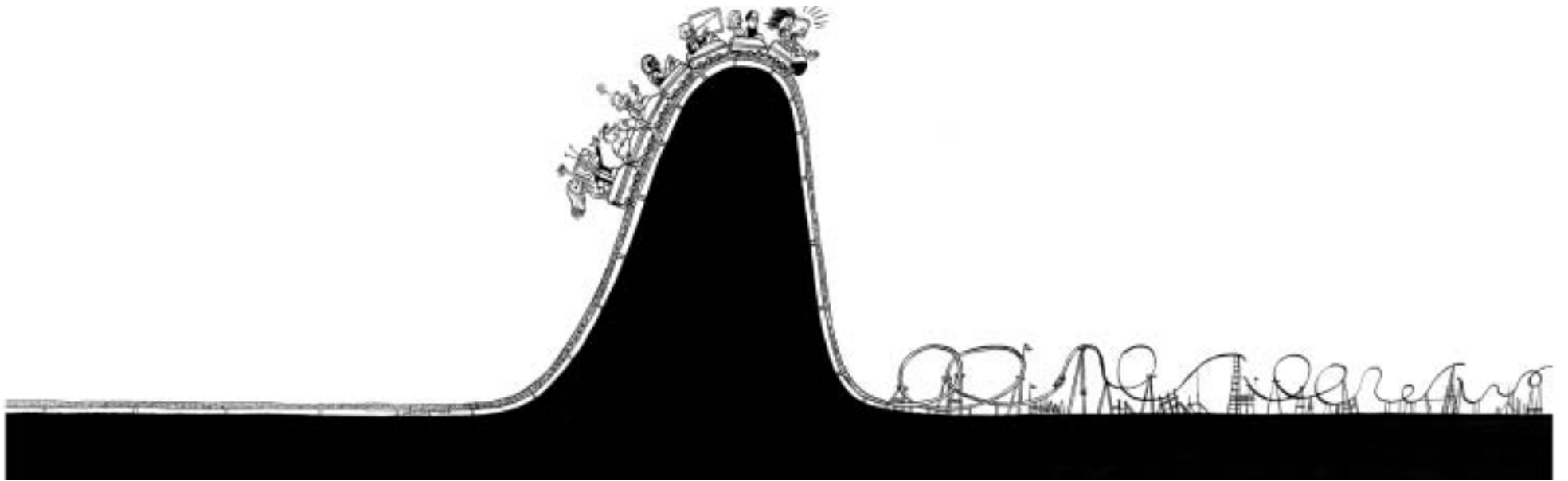
**Convivialità e partecipazione**

Per essere più chiari, possiamo individuare almeno quattro livelli sui quali agisce il processo di decrescita: quello immaginario, l'economico, il sociale e il politico. Tenterò ora di delineare alcuni di questi possibili processi di trasformazione, per ciascuno dei quattro livelli.

**Ripensare l'immaginario**

Poiché anche i valori hanno un carattere sistemico, le multinazionali, le tecnologie, le istituzioni, determinano la nostra cultura ed i nostri valori, non meno di quanto siano da questi condizionate. Non sarà possibile giungere ad una trasformazione ampia e diffusa dei valori senza modificare le condizioni sociali di produzione della ricchezza. In una prospettiva sistemica, l'eter-





## Lo scenario del cambiamento. Il programma delle 8 R

La "società della decrescita" presuppone, come primo passo, la drastica diminuzione degli effetti negativi della crescita e, come secondo passo, l'attivazione dei circoli virtuosi legati alla decrescita: ridurre il saccheggio della biosfera non può che condurci ad un miglior modo di vivere. Questo processo comporta otto obiettivi interdipendenti, le **8 R**: rivalutare, ricontestualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Tutte insieme possono portare, nel tempo, ad una decrescita serena, conviviale e pacifica.

**Rivalutare.** Rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita, cambiando quelli che devono essere cambiati. L'altruismo dovrà prevalere sull'egoismo, la cooperazione sulla concorrenza, il piacere del tempo libero sull'ossessione del lavoro, la cura della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, il bello sull'efficiente, il ragionevole sul razionale. Questa rivalutazione deve poter superare l'immaginario in cui viviamo, i cui valori sono sistemici, sono cioè suscitati e stimolati dal sistema, che a loro volta contribuiscono a rafforzare.

**Ricontestualizzare.** Modificare il contesto concettuale ed emozionale di una situazione, o il punto di vista secondo cui essa è vissuta, così da mutarne completamente il senso. Questo cambiamento si impone, ad esempio, per i concetti di ricchezza e di po-

vertà e ancor più urgentemente per scarsità e abbondanza, la "diabolica coppia" fondatrice dell'immaginario economico. L'economia attuale, infatti, trasforma l'abbondanza naturale in scarsità, creando artificialmente mancanza e bisogno, attraverso l'appropriazione della natura e la sua mercificazione.

**Ristrutturare.** Adattare in funzione del cambiamento dei valori le strutture economico-produttive, i modelli di consumo, i rapporti sociali, gli stili di vita, così da orientarli verso una società di decrescita. Quanto più questa ristrutturazione sarà radicale, tanto più il carattere sistemico dei valori dominanti verrà sradicato.

**Rilocalizzare.** Consumare essenzialmente prodotti locali, prodotti da aziende sostenute dall'economia locale. Di conseguenza, ogni decisione di natura economica va presa su scala locale, per bisogni locali. Inoltre, se le idee devono ignorare le frontiere, i movimenti di merci e capitali devono invece essere ridotti al minimo, evitando i costi legati ai trasporti (infrastrutture, ma anche inquinamento, effetto serra e cambiamento climatico).

**Ridistribuire.** Garantire a tutti gli abitanti del pianeta l'accesso alle risorse naturali e ad un'equa distribuzione della ricchezza, assicurando un lavoro soddisfacente e condizioni di vita dignitose per tutti.

Predare meno piuttosto che "dare di più".

**Ridurre.** Sia l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e consumare che gli orari di lavoro. Il consumo di risorse va ridotto sino a tornare ad un'impronta ecologica pari ad un pianeta. La potenza energetica necessaria ad un tenore di vita decoroso (riscaldamento, igiene personale, illuminazione, trasporti, produzione dei beni materiali fondamentali) equivale circa a quella richiesta da un piccolo radiatore acceso di continuo (1 kw). Oggi il Nord America consuma dodici volte tanto, l'Europa occidentale cinque, mentre un terzo dell'umanità resta ben sotto questa soglia. Questo consumo eccessivo va ridotto per assicurare a tutti condizioni di vita eque e dignitose.

**Riutilizzare.** Riparare le apparecchiature e i beni d'uso anziché gettarli in una discarica, superando così l'ossessione, funzionale alla società dei consumi, dell'obsolescenza degli oggetti e la continua "tensione al nuovo".

**Riciclare.** Recuperare tutti gli scarti non decomponibili derivanti dalle nostre attività.

di Serge Latouche  
(da una proposta di Osvaldo Pieroni  
al Forum delle ONG di Rio)

### Segue Latouche

ro che la «nuova economia» è relativamente più immateriale (o meno materiale), ma essa non viene a sostituire, bensì a completare l'economia tradizionale. E tutti gli indici dimostrano che a conti fatti il prelievo continua ad aumentare<sup>2</sup>. Infine, ci vuole proprio la fede incrollabile degli economisti ortodossi per pensare che la scienza del futuro possa essere in grado di risolvere tutti i problemi, e per ritenere illimitate le possibilità di sostituire la natura con l'artificio.

Secondo Ivan Illich, la fine programmata della società della crescita non sarebbe necessariamente un male. «C'è una buona notizia: la rinuncia al nostro modello di vita non è affatto il sacrificio di qualcosa di intrinsecamente buono, per timore di incorrere nei suoi effetti collaterali nocivi - un po' come quando ci si astiene da una pietanza squisita per evitare i rischi che potrebbe comportare. Di fatto, quella pietanza è pessima di per sé, e avremmo tutto da guadagnare facendone a meno: vivere diversamente per vivere meglio».

La società della crescita non è auspicabile per almeno tre motivi: perché incrementa le disuguaglianze e le ingiustizie, perché dispensa un benessere largamente illusorio,

e perché non offre una possibilità di vita conviviale neppure ai «benestanti». È un'antisocietà malata della propria ricchezza e il miglioramento del tenore di vita di cui crede di beneficiare la maggioranza degli abitanti dei paesi del Nord si rivela sempre più un'illusione. Indubbiamente, molti possono spendere di più per acquistare beni e servizi mercantili, ma dimenticano di calcolare una serie di costi aggiuntivi che assumono forme diverse, non sempre monetizzabili, legate al degrado della qualità dell'aria, dell'acqua, dell'ambiente, spese di «compensazione» e riparazione imposte dalla vita moderna (farmaci, trasporti, intrattenimento), o determinate all'aumento dei prezzi di generi divenuti rari (l'acqua in bottiglie, l'energia, il verde...).

Difatti, mentre si cresce da un lato, dall'altro si accentuano le perdite. In altri termini, in queste condizioni la crescita è un mito, persino all'interno dell'immaginario dell'economia del benessere, se non della società dei consumi! Ma tutto questo purtroppo non basta a farci scendere dal bolide che ci sta portando diritti contro un muro, per cambiare decisamente rotta. Intendiamoci bene: la decrescita è una necessità, non un ideale in sé. E non può certo essere l'unico

obiettivo di una società del doposviluppo, o di un altro mondo possibile. Si tratta di fare di necessità virtù e di concepire la decrescita, per le società del Nord, come un fine che ha i suoi vantaggi; mente quest'obiettivo non è all'ordine del giorno per le società del Sud perché, pur essendo influenzate dall'ideologia della crescita, il più delle volte non sono «società della crescita» in senso proprio.

Adottare la parola d'ordine della decrescita vuol dire innanzitutto abbandonare l'obiettivo insensato di una crescita fine a se stessa. Ma attenzione: il significato di decrescita non è quello di crescita negativa, espressione antinomica e assurda che è un po' come dire «avanzare retrocedendo», e che riflette in pieno il dominio del concetto di crescita nell'immaginario. Come è noto, basta un rallentamento della crescita per allarmare le nostre società con la minaccia della disoccupazione e dell'abbandono dei programmi sociali, culturali e di tutela ambientale, che assicurano un minimo di qualità della vita. Possiamo immaginare gli effetti catastrofici di un tasso di crescita negativo! Così come una società fondata sul lavoro non può sussistere senza lavoro, non vi può essere nulla di peggio di una società della crescita senza crescita. Ec-

co perché la sinistra istituzionale è condannata al social-liberismo, finché che non osa affrontare la decolonizzazione dell'immaginario.

La decrescita è concepibile solo nell'ambito di una «società della decrescita», i cui contorni devono essere delineati e che non comporta necessariamente un regresso sul piano del benessere. Un primo passo per una politica della decrescita, infatti, può essere quello di ridurre, se non sopprimere, l'impatto ambientale, ad esempio «rilocalizzando» l'economia e ridimensionando l'enorme mole degli spostamenti di uomini e merci sul pianeta. Non meno importante è liberarsi della pubblicità più invadente e rumorosa, contrastando l'obsolescenza artificiale dei prodotti, la cui sola giustificazione è quella di far girare sempre più vorticosamente la megamacchina infernale.

Un drastico ridimensionamento dei processi che comportano danni ambientali, cioè della produzione di valori di scambio incorporati in supporti materiali fisici, non comporta necessariamente una limitazione della produzione di valori d'uso per mezzo di prodotti immateriali. Per questi ultimi si potrebbe conservare, almeno in parte, una forma mercantile. Tuttavia, se il mercato e il profitto possono sussistere come incentivi, non devono

più costituire il fondamento del sistema. Si potrebbero concepire misure progressive da adottare in una serie di tappe.

Ma è impossibile dire se saranno accettate passivamente dagli attuali «privilegiati» che ne sarebbero colpiti, essi stessi vittime del sistema, dal quale sono mentalmente e fisicamente drogati. Comunque, più di quanto possano fare tutti i nostri argomenti, l'inquietante canicola dell'estate 2003, in particolare nell'Europa sud-occidentale, sta a dimostrare la necessità di una società della decrescita. Temo che, per l'indispensabile decolonizzazione dell'immaginario, potremo largamente contare negli anni a venire sulla pedagogia delle catastrofi.

«Le Monde Diplomatique»,  
novembre 2003

#### Note

<sup>1</sup> The Business Case for Sustainable Development. Documento del World Business Council for Sustainable Development per Johannesburg.

<sup>2</sup> Mauro Bonaiuti, Nicholas Georgescu-Roegen, Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente sostenibile, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. in particolare, pp. 38-40.

# Sinistra al bivio tra economia e ambiente

■ Carla Ravaioli

Fino a non molti anni fa il problema ambiente era praticamente ignorato dai "grandi della terra". Non pochi tra i massimi esponenti della politica e dell'economia negavano l'esistenza stessa della crisi ecologica planetaria, liberandosene come di ubbie di cassandre catastrofiste, o tutt'al più la consideravano una variabile marginale, separata dai grandi temi della politica.

Da qualche tempo però le cose vanno cambiando. Leader politici di prima grandezza, da Schroeder a Chirac a Blair, mostrano attenzione e perfino qualche preoccupazione per l'ambiente, e perfino Bush, che solo sprezzanti dinieghi ha opposto al Trattato di Kyoto e più volte ha censurato i rapporti del suo stesso governo sulle industrie più inquinanti, di recente ha mostrato di avvedersi del problema. A Davos, il celebre consesso che annualmente raccoglie i più preziosi cervelli della scienza economica, insieme ai rappresentanti dei massimi poteri mondiali, è stata dedicata al rischio ambiente non poca parte dell'ultima sessione. E anche il G8 ha organizzato nel marzo scorso a Londra un incontro sul tema.

## A contare è solo il business

Tutto ciò dovrebbe essere motivo di compiacimento per gli ambientalisti. Ma la cautela s'impone, se di questi fatti si considerano gli obiettivi e le scelte che ne seguono. Perché in realtà non è del crescente squilibrio ecologico che i politici mostrano di preoccuparsi, ma soltanto di una sua manifestazione: il mutamento del clima. E nel preoccuparsene non si propongono la difesa dell'ambiente, ma quella dell'economia.

In questo senso il recente dibattito del G8 è quanto mai istruttivo. "L'impatto dell'ambiente sull'economia" s'impone come tema centrale fin dalla relazione introduttiva del cancelliere inglese Gordon Brown, e la minaccia ecologica per l'economia mondiale, il rischio di rallentamento della crescita, il costo economico di un possibile ulteriore innalzamento della temperatura media, sono i temi più insistiti. L'altro è la necessità di sostituire il petrolio: non tanto, parrebbe, in quanto causa prima di inquinamento ma perché sta finendo, e anche le trivellazioni più spinte in profondità o cinicamente promosse in zone di grande valore naturalistico e culturale, non danno i risultati sperati. Esempio il breve passo che Bush, nella sua allocuzione pronunciata a Bruxelles durante la recente visita europea, ha dedicato al mutamento climatico; il quale - ha detto - va affrontato come una "grande sfida", da condurre "ricercando, sviluppando, promuovendo nuove tecnologie...così che tutte le nazioni potranno progredire

economicamente rallentando le emissioni di gas serra."

Salvare l'economia, è dunque l'obiettivo primo, l'unico, si direbbe, del mondo politico. E salvarla nel suo "progredire", cioè nella sua forma attuale, finalizzata a uno sviluppo di fatto identificato con la crescita del PIL, secondo la struttura e la regola del capitalismo, cioè di un sistema fondato sull'accumulazione, di cui la crescita esponenziale del prodotto è lo strumento indispensabile. Crescita indiscriminata - si noti - che non distingue tra produzione e produzione, né si pone domande

di Keynes e Galbraith esplicitamente indicano la guerra come la consueta soluzione di crisi e stagnazioni economiche, e Chomsky ne parla come di un normale mezzo di gestione dell'economia.

Questo è il PIL, utilizzato come misura non solo di prosperità economica, ma di benessere e progresso sociale, da tutti i politici, di destra e di sinistra. Questa è la crescita, da ogni parte continuamente auspicata come soluzione di tutti i problemi del mondo: ignorando che gli ultimi decenni, pur segnati da un costante aumento produttivo, hanno visto dovunque una

di intere popolazioni. Ma gli strumenti su cui si punta con più impegno e entusiasmo sono le energie rinnovabili, eolico, solare, idrogeno, ritenute da sole capaci di sostituire i fossili. In questo, d'altronde, assumendo scelte che da tempo appartengono all'ambientalismo. Scelte che sono indubbiamente necessarie, ma non risolutive, e per certi versi non poco rischiose.

La polarizzazione dell'attenzione pubblica sulla ricerca di energie rinnovabili onde sconfiggere effetto serra e mutamento climatico comporta infatti una lettura

gigantesco problema del nostro futuro sulla Terra.

Si crea così, nell'insistita sovraesposizione mediatica di ogni nuova scoperta scientifica e di ogni mirabolante invenzione tecnologica, l'ottimistica attesa di un prossimo futuro libero da inquinamento e scarsità energetica. Un futuro in cui non esistano vincoli non solo alla illimitata produzione e circolazione di autoveicoli, ma alla crescita del PIL da tutti invocata e alla moltiplicazione dei consumi ossessivamente auspicata; e la ricchezza aumenti tanto che a ognuno possa toccare prima o poi la sua fetta, magari, perché no, una fetta grossa. Non è questa la favola bella del capitalismo?

## Cure risapute e non efficaci

In tutto ciò, come dicevo, la posizione delle sinistre non si distingue, o quasi, da quella delle destre. E non solo per quanto riguarda le politiche ambientali. In effetti anche da sinistra l'insistito auspicio di una solida ripresa economica, mediante più alta produttività e competitività, aumento dei consumi e della crescita, rivela un sostanziale allineamento al paradigma socioeconomico oggi vincente nel mondo; quello stesso che - sacrosantamente quanto contraddittoriamente - viene (dalla stessa sinistra) poi accusato di impostare la propria strategia economica su disuguaglianze e esclusioni, di scaricare sul lavoro tutti i costi che il mercato non sopporta, di cancellare garanzie e diritti sociali. In questa logica le stesse attività in difesa dell'ambiente, benché senza dubbio dalle sinistre praticate con maggiore assiduità e impegno, difficilmente possono andare oltre l'iniziativa episodica anche se significativa. In pratica limitandosi a un piccolo riformismo ecologico, lontanissimo dal toccare la radice del problema.

È così che le sinistre continuano a sostenere vecchie politiche sviluppatrici richiamandosi al dovere di sconfiggere povertà e fame, senza considerare che, come attesta la FaO, il mondo produce cibo sufficiente a sfamare tutti i suoi abitanti, e che a impedirlo è soltanto l'iniquità di una distribuzione governata dagli interessi del mercato e delle multinazionali. È così che le sinistre continuano a sentire in conflitto i due massimi problemi del nostro tempo, crisi ecologica e disuguaglianza sociale, invece di leggerli come le due facce di un unico problema, conseguenti a un modello economico socialmente quanto ecologicamente insostenibile. E non sembrano nemmeno sfiorate dall'idea che proprio il rischio ambientale potrebbe essere impugnato come la più convincente evidenza della totale insostenibilità del capitalismo, del quale, secondo la ragione stessa del loro esistere, le sinistre dovrebbero volere la fine. Ma oggi sono ormai pochi a ricordarsene.



circa le ragioni e le conseguenze della produzione medesima; che cioè persegue solo la valorizzazione dei capitali e in modo astrattamente autoreferenziale, totalmente separato dalla realtà sociale e dai suoi bisogni.

Secondo il computo invalso, il PIL calcola infatti in positivo anche il reddito che in vario modo segue ogni catastrofe, alluvione, frana, terremoto, incidente ferroviario o stradale, guerra: dunque mettendo il segno + davanti al prodotto dovuto all'aumentata attività di ospedali, cliniche, medici, infermieri, ambulanze, pompe funebri, azioni di disinquinamento, ripristini di edifici strade binari, ecc.; ma di questi eventi non considera in alcun modo le conseguenze negative, e ne ignora totalmente non solo le perdite materiali e i guasti fisici di ogni tipo, ma morti, feriti, mutilati, dispersi, senza casa. Così pure, in perfetta coerenza, il PIL aumenta con la fabbricazione e il commercio di armi e materiale bellico di ogni tipo. Non a caso economisti del calibro

drammatica caduta dell'occupazione, uno sfruttamento sempre più duro del lavoro, un attacco sistematico allo stato sociale, un aumento delle disuguaglianze non solo tra il Nord e il Sud del mondo, ma anche all'interno dei paesi industrializzati. Questo è ciò che le politiche "ambientali" dei responsabili del nostro futuro strenuamente si impegnano a conservare.

## La realtà deformata

Gli strumenti proposti al fine di conseguire tale obiettivo sono i più diversi. Cinici e iniqui come il mercato dei crediti di emissioni di gas serra; fantasiosi e improbabili come il sequestro di anidride carbonica nel sottosuolo; ad altissimo rischio come il rilancio del nucleare; freddamente sprezzanti di ogni ragione ecologica e sociale come la costruzione di 1500 nuove centrali elettriche, con inevitabile devastazione di valli spesso di straordinaria bellezza, sommersione di paesi di grande valore storico e culturale, migrazione forzata

deformante della realtà. Un'analisi che dimentica che non esiste energia in assoluto non inquinante: anche l'eolico e il solare, se applicati su vasta scala, comportano forte dequalificazione paesistica o artistico-culturale. E che tace il fatto che la produzione di ogni tipo non è solo consumo di energia, ma di numerose altre materie prime: così che ad esempio la fabbricazione di un'auto (come ci dice John Mc Neil) crea un inquinamento equivalente a quello procurato dalla stessa in dieci anni di circolazione. E soprattutto tende a dare lo sconvolgimento climatico conseguente all'effetto serra non come il fenomeno più allarmante del guasto ambientale (quale in effetti è), ma come il problema ambiente *tout court*: con una consolatoria quanto pericolosa semplificazione che mette in sordina la miriade di altri problemi, alcuni gravissimi, dalla crisi idrica, all'accumulo dei rifiuti, alla perdita di biodiversità, all'inquinamento diffuso che insidia la salute di tutti, altri minori, ma che tutti insieme si sommano nel



## La decrescita dell'immaginario

■ Marco Deriu

Per ragionare delle alternative alla crescita, o meglio alla società della crescita, la domanda centrale non è "Che cosa?", ma piuttosto "In che modo?". Le categorie economiche della crescita e dello sviluppo hanno messo radici nel nostro immaginario in maniera molto più profonda di quanto crediamo. Per cui è molto difficile riuscire veramente ad uscire dalle cornici in cui siamo rinchiusi.

### Una fiducia mal riposta

Alcuni fautori della decrescita, insistono ingenuamente sulla "semplicità volontaria". Il nostro rapporto con il consumo ha radici profonde che abbiamo ereditato e interiorizzato, dunque non si tratta semplicemente di educare il comportamento o di colpevolizzare la corsa all'acquisto. Noi dipendiamo dal consumo in termini materiali, politici, psicologici e identitari. L'eccessiva fiducia nell'autocontrollo è un elemento del problema – della nostra patologia culturale – piuttosto che un aspetto della sua soluzione. Più ci si illude di controllare il consumo e la dipendenza dai prodotti della nostra società di mercato e più si ricade nella dipendenza. Ogni volta che mettiamo avanti una mentalità o un modo di ragionare che insiste sulla nostra capacità di porci razionalmente dei limiti, finiamo in realtà per riconfermare un dualismo tra una mente pensante buona, innocente ed ecologica, ed un'abitudine del nostro corpo o della nostra società a sfruttare, a produrre, a consumare qualcosa.

La strada verso un rapporto più equilibrato con le cose e il consumo è molto più simile ad un processo di *disapprendimento* e di *disintossicazione*. Il cambiamento di cui abbiamo bisogno non è semplicemente soggettivo, nel senso che non avviene semplicemente nella mente del singolo individuo. È piuttosto qualcosa che avviene nelle relazioni e nelle interazioni tra

più persone o soggetti. Il problema mi sembra dunque quello di ricreare forme di socialità che indeboliscano la coazione del consumo, rafforzando altre fonti d'identità e di sicurezza. Dobbiamo costruire un senso del limite e della misura incorporato, intrinseco nel nostro modo di vivere, di relazionarci, di definirci socialmente e culturalmente. Come ha giustamente sottolineato Wolfgang Sachs, «Una "rivoluzione della sufficienza" non può essere programmata né pianificata; per realizzarla abbiamo bisogno di cambiamenti rapidi e sottili nel pensiero culturale e nell'organizzazione istituzionale della società». Dunque la nostra riflessione sulla sostenibilità deve concentrarsi sui valori e sugli schermi istituzionali e, quindi, sull'universo simbolico della società, più che sui processi energetico-materiali e sul mondo delle quantità materiali.

### La logica dell'austerità

La seconda questione richiama il tema dell'austerità e della riduzione dei consumi all'essenziale. Ma che cosa è superfluo e che cosa è essenziale per delle persone e per una società umana? Molte delle società tradizionali hanno proibito o limitato l'accumulazione individuale, ma hanno favorito le forme di dispendio sociale dei beni. Non esiste società tradizionale per quanto "povera" che si sia privata di forme di dono e contro dono, di momenti di festa e di ostentazione sontuosa. Il consumo legato alla vita sociale per le società tradizionali è l'essenziale, mentre l'utile e il tornaconto individuale sono secondari. Le nuove forme di austerità e di semplicità volontaria proposte dalla cultura alternativa sembrano riportarci alla direzione contraria: il calcolo dell'essenziale per l'individuo e la singola unità familiare e il discredito di ogni forma di consumo e dispendio sociale. Coloro, tra gli stessi fautori della decrescita, che invitano per esempio a non regalarsi nulla per Natale per contrastare il con-

sumismo, senza rendersene conto fanno un'operazione di riduzionismo economico utilitarista. Stabiliscono che quello che basta alla loro sopravvivenza individuale e familiare è l'essenziale, mentre ciò che appartiene allo sperpero, al consumo sontuoso è superfluo. Così essi gettano discredito su uno dei pochi riti sociali rimasti di dono e contro dono che, per quanto sfruttato commercialmente, rappresenta ancora un modo per creare, rinnovare, rinsaldare legami familiari, d'amicizia e d'amore. Rinunciare alla logica sontuosa del dispendio, che si accompagna ai rituali di dono, senz'altro ci fa risparmiare e ridurre gli sprechi ma ci rinchiede in un'austerità e in un'autosufficienza beata e in fondo deprimente. La logica antiutilitaria del dono si oppone alla valutazione ponderata dei filosofi dell'austerità. Anziché attaccare il dispendio irrazionale tipico del dono si dovrebbe piuttosto attaccare la razionalità, apparentemente inscalfibile, del quotidiano calcolo individuale. L'ideologia dei bisogni essenziali è in fondo asociale: così notava lucidamente Ivan Illich già molti anni fa: «Incitando la gente ad accettare una limitazione volontaria della produzione senza mettere in questione la struttura-base della società industriale, non si farebbe che conferire maggior potere ai burocrati che ottimizzano lo sviluppo, e ci consegnerebbe come ostaggi nelle loro mani. La produzione stabilizzata di beni e servizi ultra-razionalizzati e standardizzati allontanerebbe dalla produzione conviviale ancor più, se possibile, di quanto non faccia la società industriale di sviluppo».

Per mostrare i limiti dell'etica dell'austerità suggerisco di tornare al lavoro di Max Weber sulle origini del capitalismo. La lezione di Weber è che il capitalismo, lungi dal nascere da una brama smodata di guadagno, dal punto di vista dei valori morali trae origine al contrario dallo spirito di asceti tipico dell'etica puritana. Almeno alle sue

origini, sottolinea Weber, «l'avidità smodata di guadagno non si identifica minimamente col capitalismo e meno ancora con il suo "spirito". Il capitalismo può addirittura identificarsi con l'*inibizione* di questo impulso irrazionale, o almeno con la sua attenuazione razionale. Piuttosto il capitalismo si identifica con la ricerca continua, razionale, nell'impresa capitalista, di un *guadagno* sempre *rinnovato*: ossia della "*redditività*". Questo non significa sostenere che tra i capitalisti odierni non abbia un ruolo anche l'avidità, ma ricordare che la spinta originaria e ancor oggi fondamentale del capitalismo non è la *brama* ma il *calcolo*, ovvero nelle parole di Weber "l'uso pianificatorio di prestazioni reali o personali al fine di conseguire un profitto". Anche di fronte al capitalismo speculativo di oggi ci si può chiedere come uscire da questa folle danza di una ricerca della ricchezza virtuale. Ma dubito che si possa andar lontano semplicemente con un richiamo moralistico ad un'economia più sobria e concreta, anche quando sia ancorata ai territori e ai reali bisogni della gente. Il punto non può essere quello di contrapporre ad un'economia speculativa, basata sulla moltiplicazione infinita dei desideri, un'economia più giudiziosa e un'immagine di essere umano più ascetica e distaccata; ridando nuovo fiato a quella coscienza "enormemente buona" o "farisaicamente buona" che, secondo Weber, accompagnava l'attività lucrativa alle origini del capitalismo. La questione centrale rimane invece quella del senso, della vita che desideriamo.

### Nuovi scenari sociali

In questa prospettiva appare più chiaro quindi il rischio che la proposta della decrescita, come quella dell'economia alternativa, finiscano col concentrarsi ancora sulle dimensioni economiche e materiali della nostra condizione, anziché liberare nuovi immaginari sociali. «Paradossalmente – notava Ivan Il-

lich – la dimostrazione economica della controproduttività della crescita conferma la credenza che, per gli esseri umani, ciò che conta possa essere espresso in termini economici».

Se lottiamo per uscire dalla società di crescita non è principalmente perché la crescita è dannosa o perché abbiamo paura delle conseguenze ecologiche del nostro sistema di vita. Al contrario se ha un qualche senso parlare di antiutilitarismo, di decrescita, di convivialità, è perché vogliamo ricollocare il conflitto sul piano dei sistemi simbolici, sul piano della lettura antropologica della società e dell'essere umano, dei suoi valori e desideri. Perché vogliamo contrapporre al desiderio illimitato di una ricchezza economica e di status, un desiderio altrettanto forte di una ricchezza della propria esistenza, delle nostre relazioni, dei nostri affetti, del piacere di vivere assieme e non in competizione con gli altri.

Da questo punto di vista, lo stesso termine "decrescita", costruito aggiungendo un "de" privativo al concetto di crescita, rischia di prestarsi ad un fraintendimento continuo. Costringe a chiarire ogni volta che la decrescita non è la crescita stazionaria o negativa, ovvero non è il suo semplice opposto ma allude ad un'altra società possibile. A chiarire che la decrescita non è privazione o depressione, ma convivialità o addirittura una vita festiva e dionisiaca. Che non è una questione puramente di quantità ma di qualità della vita. E soprattutto che non è l'ultima ricetta dell'Occidente per il sud del mondo. Insomma ci sono molti malintesi, molte ambiguità per un concetto che aspira niente meno che a fondare un altro immaginario. Per questo motivo, dunque, sarebbe probabilmente un errore ridurre il dibattito solo a fautori o critici della decrescita: non siamo ancora approdati ad un altro paradigma, anzi a dir la verità temo che non siamo ancora nemmeno usciti da quello vecchio.

■ S. Divry, V. Cheynet  
e B. Clémentin

Il 27 aprile 2004, a Lione, in compagnia di Mauro Bonaiuti e Serge Latouche, facemmo una conferenza stampa per il lancio del nostro giornale "La Décroissance". Malgrado i comunicati stampa, alcuni giornalisti non vennero. Un anno più tardi, vendiamo 20000 copie ogni due mesi, di cui circa 5000 in abbonamento. Non è che una goccia d'acqua in confronto a tutti i media che instancabilmente predicano l'ideologia della crescita, ma per noi, per i nostri modesti mezzi, è un grande risultato.

La Décroissance ha più o meno origine con l'incontro, organizzato a Lione nel settembre 2003 e intitolato "La decrescita sostenibile", al quale erano presenti Silvana De Gloria, Mauro Bonaiuti e Jacques Grinevald e dove fummo felici di accogliere più di 300 persone. Ma il nostro obiettivo era, ed è sempre rimasto, quello di uscire dalle piccole nicchie dei convinti per incontrare i nostri contemporanei. Riflettendo con Serge Latouche ci era parsa una buona idea far uscire in edicola, in occasione dell'incontro, un numero unico sulla decrescita: all'epoca questo non fu possibile, perché non avevamo forze

sufficienti per realizzare sia l'incontro che il giornale. Dopo il convegno, però, l'idea del giornale è rimasta viva e si è evoluta.

Dal 1972 al 1980 in Francia era stato pubblicato un giornale chiamato "La Guele Ouverte" (La gola aperta), fondato da Pierre Fournier e distribuito in edicola. Da quando questo giornale è sparito, il discorso critico sulla società dei consumi e del tecnoscintismo è stato di difficile accesso al grande pubblico. Dal 1999, poi, avevamo iniziato a far uscire una rivista annuale: Casseurs de pub, un Adbusters alla francese (per quelli che non conoscono la rivista canadese una sorta di rivista dell'anti-pubblicità). Diffondevamo anche una lettera di informazione bimestrale ai nostri abbonati, e ci siamo appoggiati su questa esperienza per far nascere La décroissance, trasformando la lettera bimestrale in un giornale vero e proprio. Il primo numero, di 16 pagine, è uscito nel marzo del 2004 nelle edicole di tutta la Francia.

Rapidamente gli abbonamenti e le vendite de La Décroissance ci hanno permesso di pagare una giornalista. Oggi un gruppo di tre persone "fabbrica" il giornale, remunerato al salario minimo. Un comitato redazionale vigila sui contenuti, cosa importante poiché

# La Décroissance: un giorr



## Pensiero unico: istruzioni per l'uso

### COME AGISCE COME DIFENDERSI

**1 Il sofisma dell'ineluttabile**  
"Siate realisti", "che voi lo volete o no", "in economia non c'è un pensiero unico, c'è semplicemente un'unica realtà"...

**2 La svalutazione sistematica del passato**  
Il passato è "superato". Anche quello che funzionava va considerato come non proponibile. Il pensiero unico mescola sistematicamente la contestazione del presente ad esempi di errori passati. Il ricorso all'analisi marxiana, ad esempio, è reso impossibile dallo stalinismo; difendere il servizio pubblico è, di per se stessa, un'idea improponibile, ad un politico basta, per squalificare un suo avversario, accusarlo di essere un "uomo del passato".

**3 Ogni innovazione tecnica è benessere sociale**  
OGM, nucleare, telefoni cellulari, ecc.. Ogni evoluzione tecnica è un progresso per l'uomo. Ed è ben noto che "non si può fermare il progresso" e che "finiranno per trovare una soluzione". Un esempio: l'eliminazione delle scorie radioattive!



**4 La tecnologia si giustifica da sé**  
"Siamo arrivati sulla luna, questo giustifica la conquista spaziale". "I jet sono belli, dunque sono bene". E se si fallisce, si cerca una nuova soluzione tecnica al "malfunzionamento tecnico" perché... non si torna mai indietro!

**5 Ogni critica ad una realtà esistente è irrealistica**  
Il reale vale per il semplice fatto che è. E i difensori del "reale-così-com'è" possono accusare gli altri, per esempio gli attenti al sociale, di rigidità o immobilismo. In altre parole si contrappone il reale economico al reale sociale... che

resiste all'oppressione.

**6 Ogni critica è per sua natura negativa**  
Bisogna essere, sempre e comunque, "positivi".

**7 L'intimidazione della maggioranza**  
A partire da una maggioranza consolidata, "il 51% della popolazione pensa che", o costruita dai sondaggi, si definisce la posizione minoritaria come anormale o contro natura. Bisogna sempre fare come gli altri (o come si suppone che gli altri facciano).

**8 Rendere naturale ciò che oggi è normale**  
Il "normale" attuale diventa il "naturale" di ogni tempo. Il mercato è uno stato naturale, dicono ad esempio, confondendo il piccolo mercato di un villaggio africano con l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

**9 Invocare la moderazione e il giusto mezzo**  
Si può accusare di estremismo chi rifiuta falsi compromessi. Lo sviluppo sostenibile viene presentato come una soluzione naturale ed equa, e coloro che lo contestano vengono giudicati pericolosi estremisti.

**10 La concessione di facciata**  
Si ammette l'esistenza di certe "disfunzioni", definendole "piccole derive" del sistema e non conseguenze dirette dello stesso. La povertà nel mondo è un problema di cattiva regolazione della globalizzazione, non una sua conseguenza, i problemi del traffico nascono dalla mancanza di

autostrade e trafori, non dalla proliferazione insensata del trasporto su strada.

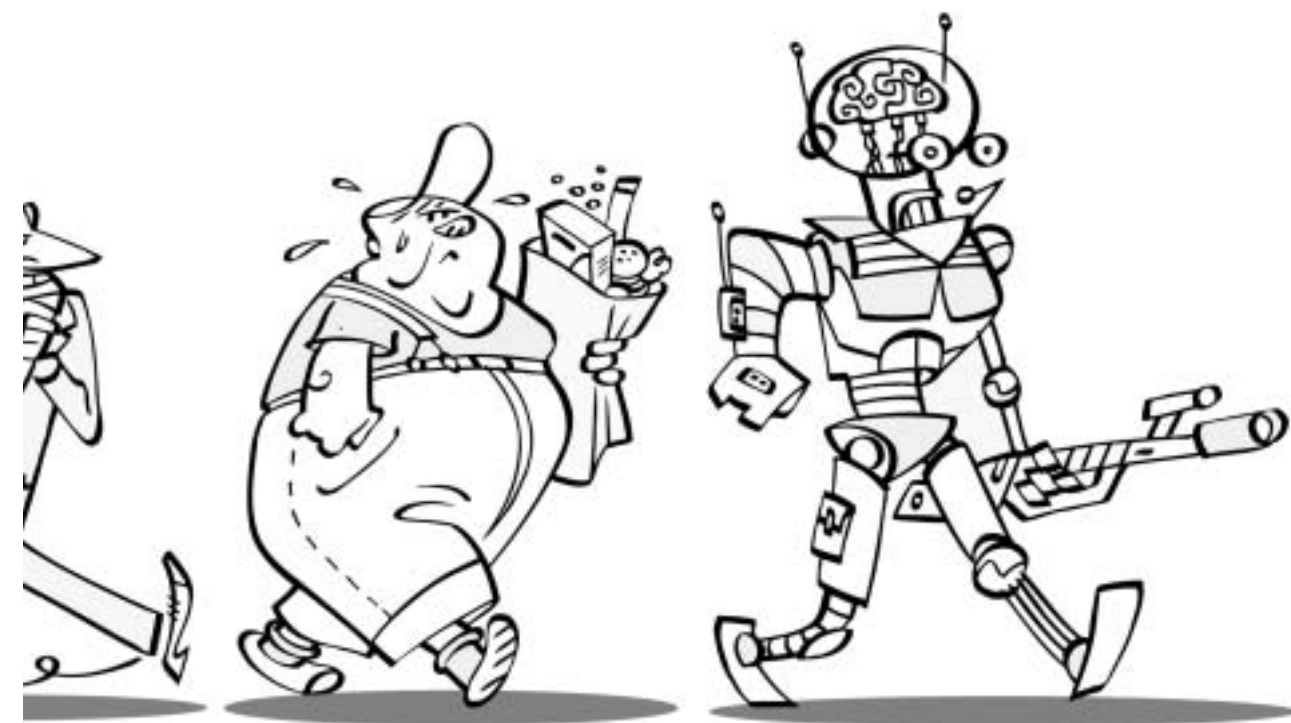
### SAPER RESISTERE E REAGIRE

Per spezzare il pensiero unico dobbiamo metterci nei panni dell'uomo ribelle, capace di dire NO. NO, non siamo costretti ad accettare i supermercati, l'auto o un'insensata crescita economica. Non sono fatalità, ma solo il risultato di una scelta legata a precisi interessi e di una mancanza di volontà politica. Non siamo assolutamente obbligati ad accettare nulla: il realismo di cui molti si vantano è, invece, il sottomettersi ad una logica assurda. Se domani decidessimo democraticamente di chiudere i supermercati e di abbandonare l'automobile e la crescita economica, lo potremmo fare. E lo faremo. Non c'è alcuna mano invisibile che ci imponga queste scelte alienanti, a meno che si tratti di un'imposizione mascherata. L'importante è rifiutare la sottomissione intellettuale, non rassegnarsi al pensiero unico, alla vigliaccheria mentale, alla logica mortifera che la nostra epoca vorrebbe imporci.

*Questo per vivere con dignità, non sottomessi, sapendo dire NO.*



# ale che parla alla società



facciamo un discorso fortemente radicale e sempre sul filo del rasoio. Inoltre un comitato editoriale, composto per lo più da intellettuali, contribuisce a La Décroissance e numerosi volontari ci aiutano per la diffusione e la spedizione. Insomma, è un progetto che va avanti solo grazie ad un lavoro collettivo.

Non ci aspettiamo granché, se non nulla, dai grandi media attuali. Finanziati in gran parte dalla pubblicità, sono posseduti da multinazionali (in Francia da fabbricanti di armi come Dassault e Lagardère) e il discorso sulla decrescita li infastidisce molto. Tengono raramente conto della nostra iniziativa e quando questo succede avviene, di solito, in maniera superficiale o per screditarci. Questo ci riconferma l'importanza di essere presenti nella società con un giornale nostro: la riconquista di mezzi di comunicazione liberi e pluralisti è, infatti, uno dei grandi cantieri della decrescita.

Per noi è anche importante ribadire che il giornale è una tribuna dei dibattiti che dividono, e divideranno sempre questo movimento. Insistiamo molto sul rifiuto di "offrire un sistema globale chiavi in mano", poiché persone dalle convinzioni anche molto diverse si ritrovano nel discorso della decrescita.

ta. Eppure il rifiuto di essere completamente all'interno di un sistema di pensiero o di un modello esistenti, è spesso giudicato dai nostri compagni della sinistra come una debolezza. Di fronte all'ideologia della decrescita, il nostro obiettivo non è costruire una contro ideologia, l'ideologia della decrescita, ma di sviluppare uno spirito critico, quello della decrescita, che possa diventare in seguito un modello di pensiero. Con questo fine cerchiamo di "aprire al massimo" il giornale, in prima battuta ai lettori, ma anche a personalità che non sono specificatamente sostenitrici della decrescita. E questo in ogni numero, attraverso un dibattito sulle grandi questioni della società viste attraverso l'ottica della decrescita.

Quando guardiamo le edicole, sicuramente, La Décroissance ci sembra isolata rispetto agli altri giornali, che invitano consumare sempre di più. E anche se sappiamo che non è con un giornale che salveremo il mondo, quello che conta è restare in piedi e resistere.

Per questo siamo molto felici della nascita de "La Decrescita", e auguriamo buona fortuna ai nostri cari e care amici e amiche transalpini.

www.decroissance.org

## Insaziabili consumatori di pianeti

### Una sola terra non ci basta

L'umanità vive del suo capitale naturale e, com'è ormai abbondantemente riconosciuto dalla comunità scientifica, consumiamo circa due pianeti: in altre parole per continuare a vivere in questo modo abbiamo bisogno di due volte le risorse della terra. Il 20% della popolazione mondiale, i paesi ricchi, consuma l'80% delle risorse e al restante 80% ne resta solo il 20%. Ma chi è oggi un ricco? Grosso modo chi possiede un'automobile. Se tutto il mondo consumasse come noi, i ricchi, avremmo bisogno di 8 pianeti. E nel 2050? È prevista una crescita del 65% della popolazione mondiale, quindi allora occorreranno 12 pianeti. E se a questo aggiungiamo una crescita media del 2% fino al 2050 (un'ipotesi non particolarmente azzardata) ci vorranno 30 pianeti. Trenta pianeti? Sarà difficile trovarli, e a quel punto saremo davvero nei guai.

### Una risorsa essenziale, il petrolio

Ci impegnano con tutte le forze ad estrarlo e, al ritmo attuale di consumo, avanzano 40 anni di petrolio. Ma dobbiamo pensare alle riserve di petrolio come ad un bicchiere pieno di depositi: più ci si avvicina al fondo, più diventa difficile ed energeticamente costoso estrarlo e, arrivati al fondo, quando occorrerà un barile di petrolio per estrarne uno, tutta l'operazione sarà inutile e dovremo fermarci. Ci sarà sempre petrolio sulla terra, ma sarà inutile provare ad estrarlo. Il momento in cui l'estrazione comincerà a declinare è il cosiddetto "picco massimo di Hubbert". Hubbert è l'uomo che ha previsto con quindici anni di anticipo il picco di estrazione del petrolio negli Stati Uniti, ed è un nome che sarà presto famoso ovunque. Intanto l'offerta non riesce già più a soddisfare la domanda e il prezzo del petrolio va alle stelle.

### Petrolio, da ricchezza a problema

Dopo averlo estratto bruciamo il petrolio nei nostri motori, e gli scarti di questa combustione invadono l'atmosfera. Il pianeta è limitato nelle sue risorse, ma lo è anche nella sua capacità di assorbire l'inquinamento che produciamo. Quanto anidride carbonica può riciclare? La soglia è attualmente di 0.5 tonnellate equivalenti carbone per terrestre per anno. Gli abitanti dei paesi più ricchi producono come media 3 tonnellate di CO<sub>2</sub>, ossia 6 volte di più di quello che il pianeta può sopportare, ma anche il resto dell'umanità ha raggiunto il limite delle 0.5 tonnellate equivalenti carbone e il clima impazzisce. E se umani e animali possono spostarsi velocemente, per adattarsi alle conseguenze del riscaldamento climatico, non è

così per la vegetazione.

### La biodiversità diminuisce ogni giorno

L'inquinamento contribuisce al decadimento della biodiversità e 100 specie spariscono ogni giorno. E noi aggraviamo il problema. La nostra civiltà, con la sua fede in una tecnica e scienza onnipotenti, continua a cercare risposte tecnoscientifiche alla crisi ecologica e quella di maggior successo, attualmente, è lo sviluppo sostenibile. Purtroppo è una risposta inadeguata, che amplifica solo il problema, un problema che è invece, essenzialmente, politico e filosofico. Perché non è di più tecnica e più scienza che abbiamo bisogno, ma di sobrietà e di una migliore distribuzione delle ricchezze. Ma noi non vogliamo vedere quello che dovrebbe essere evidente e la nostra cecità non fa che aggravare la situazione.

### Invertiamo la tendenza: la decrescita

Qual'è allora la cosa più urgente da fare? Rimettere i piedi per terra. Ritrasformare l'economia, il denaro, la scienza, la tecnica, il lavoro, il consumo, in strumenti al servizio dell'umanità. E capire i limiti del pianeta: i paesi ricchi consumano troppo e inquinano troppo, devono ridurre la produzione e i loro consumi, ossia decrescere in termini di PIL. Ma questa decrescita, se porterà con sé una crescita nelle relazioni sociali sarà, prima di tutto, un rifiorire del benessere per tutti gli individui.



# Desideri che sfuggono al nostro controllo

■ Luigi Zoja

**S**o cos'è il denaro, ma cosa può farsi valore, cosa può arricchirmi? Quale parte di questa ricchezza è compatibile con l'umanesimo e, al tempo stesso, separabile da me come uomo, in modo che io possa lasciarla ai miei figli?

Il progresso del mondo è economico e tecnologico: e sghignazza di fronte a queste sentimentali domande.

L'umanista raduna in sé valori finiti come il suo corpo. Legge Sofocle in greco e Kant in tedesco, riesce a distinguere un quadro falso e un racconto plagiato: ma sono qualità doppiamente limitate, perché moriranno con lui.

Cresce all'infinito la pianta dell'economia. Formalmente, i suoi valori continuano ad accumularsi.

Hong Kong sfilava quale modello vincente della nuova ricchezza che, in pochi decenni, sconfigge la povertà. Ma come il mondo sta perdendo l'acqua che tutti avevano gratuitamente, così Hong Kong nell'ultimo mezzo secolo ha perso il 37% della luce del sole e ora neanche il più ricco dei suoi cittadini può riaverla.

Ogni decennio la psicopatologia definisce nuove sindromi. C'è il pericolo che debba aggiungersi all'infinito, perché i desideri stanno sfuggendo al nostro controllo. Vogliamo all'infinito e vogliamo l'infinito. Forse è un effetto collaterale della scomparsa della divinità. La divinità è stata una onnipresenza così radicale in ogni espressione umana, che inconsciamente cerchiamo di farla rinascere dentro di noi, desiderando e mimando la infinitudine divina.

L'Università del Surrey ha condotto uno studio psicologico comparato di criminali, casi psichiatrici ed executives ai più alti livelli del mondo economico. Secondo i risultati, i disordini caratteriali dell'ultimo gruppo non si distinguono da quelli dei due precedenti, sono semplicemente presenti diverse accentuazioni quantitative. Forse, l'Università del Surrey avrebbe potuto risparmiarsi la ricerca. Bastava pensare che 25 anni

fa un executive americano guadagnava in media 40 volte più del suo salariato medio ed oggi 475 volte di più. E questo non è che il dato più visibile. Quello più sostanziale sta nel fatto che oggi gli alti ruoli vengono remunerati con consistenti partecipazioni aziona-

se ne ricava, è un programma di produzione. Poi, sempre più, l'illusione di un programma. Si illude, e ci si illude, di disporre adesso di una soddisfazione, di monetizzare un valore che, se tutto andrà bene, sarà disponibile solo nel futuro.

Universalizzando nel quotidiana

di comunicazione ci offrono a modello - soffre della sindrome di Icaro. Una sindrome che i manuali di psicopatologia non descrivono perché riguarda noi tutti. Il rischio è che, come Icaro, l'uomo nuovo che vuole troppo, l'uomo il cui desiderio è entrato in metastasi, si

a loro volta tendono a limitarsi agli aspetti economici e tecnologici.

Quando parleremo dell'origine di tutto questo, dell'uomo che ha perso il controllo dei propri desideri? Cosa ci possono dire la psicologia e la ricostruzione storica?

Quando e come è iniziato il culto di questo dio che divorava i suoi devoti fedeli?

I Greci - radice di quel pensiero occidentale che la globalizzazione rende universale - erano terrorizzati dalla fame di infinito che si nasconde nell'uomo. La chiamavano *hybris* e avevano come unico comandamento la condanna dell'*hybris*, la *nemesis*. Eppure, coi loro successi culturali e militari, proprio i Greci insuperbirono e, gradualmente, rovesciarono la proibizione dell'arroganza nell'adorazione dell'arroganza.

In un certo senso, la storia dell'Occidente è la storia di questa follia, e degli sforzi per continuare a reprimere il senso di colpa e di disagio psichico che comporta.

In questo senso, i nostri studi sui disastrosi potenziali dello sviluppo infinito non sono solo espressione delle moderne capacità di far calcoli previsionali, ma anche del sopravvivere, nel nostro inconscio collettivo, dell'antichissimo mito secondo cui volere troppo era sgradito agli dei, portava sfortuna e preparava sciagure.

Ma allora, se è vero che nessuna cultura può negare

completamente le proprie origini e disobbedire alle proprie eredità culturali, siamo finalmente di fronte a una buona notizia. Oscuramente, ci sentiamo ancora in colpa per l'assurdità del nostro volere infinito. Le nevrosi che esprimono molto del nostro disagio sono "sane". La critica allo sviluppo senza limiti ha dalla sua non solo recenti cifre e ragionamenti, che potrebbero lasciar freddi, ma profonde, antichissime emozioni, che chiedono giustizia. Giustizia per la terra maltrattata, ma anche per gli antichi miti che insegnavano l'importanza dei limiti e sono stati arrogantemente calpestati.

*L'autore ha sviluppato questi temi nel libro "Storia dell'arroganza"*



rie. Valendosi della loro posizione, i top executives hanno la possibilità di gonfiarne artificialmente il valore e venderle per tempo agli ingenui. Ai redditi moltiplicati affiancano, così, la capacità di moltiplicare il capitale, anche senza produrre altro che la convinzione che esso valga di più. Sono maestri dell'economia o dell'avidità?

Si va verso una presentificazione del domani, una accelerazione e un appiattimento del tempo dovuta al desiderio di avere subito.

Le imprese economiche dovrebbero nascere con un programma di produzione di certi prodotti. Ma oggi, vendere il prodotto è diventato meno interessante. Costringe ad aspettare tempi che indispungono l'economia speculative. Quello che si vende, e il valore che

no questa distorsione psicologica, la bulimia corrisponde all'ingoiare nel presente consumi alimentari futuri.

Una barretta di cioccolato è piacevole. L'atteggiamento rivolto all'accumulo e alla presentificazione del tempo futuro, chiede di ripetere subito quel piacere. Si inghiotte una seconda barretta. Inevitabilmente, il piacere è un po' minore. Non si accetta questa legge naturale del limite, si cerca di rifarsi mangiandone subito una terza. Il piacere diminuisce ancora. Il consumatore deve quindi consumare altro cioccolato. Cade definitivamente nel circolo vizioso. Non sappiamo più volere. Non sappiamo più desiderare. L'uomo - soprattutto l'uomo che occupa posti di potere economico e che i mezzi

fermi solo quando gli si staccheranno le ali.

Il Brasile combatte con successo la fame. Ma, per la prima volta, i dati del Brasile indicano che il numero degli individui seriamente sovrappeso od obesi supera il numero dei sottopesi. L'uscita dalla fame dipende in buona misura dal progresso economico, quindi è abbastanza prevedibile. L'eccesso di fame in chi è già ipernutrito, invece, è legato a fattori psicologici e culturali, ben difficili da prevedere e da controllare.

Adoriamo un dio-sviluppo, senza fine e senza fini. I dibattiti sulle terrificanti implicazioni di un culto inghirlandato di razionalità economica e tecnologica, ma nel fondo profondamente irrazionale,

■ Luca Mercalli

«La natura richiede poco; ma ha smisurate esigenze che vuol seguire le opinioni umane. I desideri che nascono dalla natura hanno un limite; quelli invece che derivano da falsa opinione sono senza fine».

Lucio Anneo Seneca, Lettere a Lucilio, XVI

Sono nato nel 1966 nella periferia torinese. Nell'infanzia ho avuto tutto ciò che desideravo. Giocattoli di plastica, l'albero di Natale con le palline luminose, i fumetti di Topolino. Ma ho avuto anche un piccolo orto che mi ha insegnato come funziona la vita sulla Terra, mi ha svelato i grandi cicli della materia e dell'energia.

Non sono mai stato particolarmente ambientalista. Ammiravo la scienza e la tecnica e vivo tuttora immerso in esse, senza computer mi riesce difficile lavorare, considero Internet l'invenzione del secolo. Ma ho sempre cercato di essere sobrio, di non sprecare, di capire dove sono i limiti di un qualsiasi sistema.

Oggi il mio antico orto torinese è diventato un parcheggio per grosse automobili. E il processo di artificializzazione del paesaggio si è improvvisamente accelerato, senza freni. Ruspe ovunque, sgraziati capannoni, strade, parcheggi, anonime villette e centri commerciali, un delirio. Ho profondamente avvertito una dissonanza, mi ha invaso la consapevolezza che, dopo la grande crescita degli anni 1960-80, con tutti i suoi vantaggi (non avrei avuto i giocattoli) e gli svantaggi (non avrei conosciuto la bruttezza della periferia urbana), il territorio non avrebbe potuto sopportare un'espansione esponenziale dei desideri umani. Il territorio e le sue risorse sono spazi finiti, la crescita continua non ne tiene conto.

La scienza aveva ormai costruito una vasta analisi del rischio connesso con questo fenomeno, tutto era già cartografato, monitorato, ambientalmente valutato: retorica e propaganda. Lo spazio infatti era sempre di meno, i motivi della crescita sempre più ridicoli. Nonostante leggi, regolamenti, assessorati e ministeri dell'ambiente, roboanti dichiarazioni di sostenibilità, ogni giorno un pezzo di pianeta spariva sotto i miei occhi. Il teodolite del geometra, le reti di plastica arancione, la betoniera, il nuovo scatolone cementizio. Uomini che con noncuranza e rapacità muovono una leva sul bulldozer, "manovrano senza dolore e senza affetto il suicidio della loro memoria", una bella citazione presa da Matteo Melchiorre, stesse mie sensazioni per il suo Veneto.

A un certo punto non ho più potuto resistere e, insieme a Chiara Sasso, ho scritto un libro, "Le mucche non mangiano cemento". Un mattino di febbraio 2005 l'ho messo in una busta con una lettera e l'ho recapitato a mano al negozio elettorale di Mercedes Bresso, nella vecchia Torino medievale. Nella lettera in sintesi le dicevo che, visto il suo brillante curriculum di docente in economia ambientale, aveva l'opportunità più unica che rara di proporre un programma politico che facesse della decrescita, o quanto meno della stazionarietà

## Opinioni o coscienza ?

dei consumi e della qualità degli stessi, la sua bandiera.

Le scrissi che era venuto il momento di abbandonare le sirene della crescita continua, che si poteva pensare a un'economia diversa, che riconoscesse "i valori della sobrietà e del senso del limite, imposti non da qualsivoglia ideologia, ma da semplice rispetto del secondo principio della termodinamica".

In tale contesto le suggerivo che sarebbe stato fondamentale abbandonare le grandi opere, fermare il consumo di suolo, disincantare gli sprechi e l'uso del superfluo nonché gli eccessi nell'impiego di materie prime ed energia, a vantaggio di un benessere più sereno e libero dal senso di competizione sociale generato da modelli pubblicitari ormai patologici.

La lettera ebbe grande eco, cir-

mente perché fa a pugni con i principi fisici. Approdare oggi a una consapevolezza dei limiti della crescita è una conquista culturale, è una maturazione interiore di enorme portata. È difficile giungerci, perché per comprendere la complessità dell'intreccio biogeochimico con quello economico e psicologico dell'era consumistica, ci vuole conoscenza e sensibilità. Però quando la si acquisisce secondo me è impossibile tornare indietro. Non è un'opinione, è una profonda condivisione basata sui principi fisici fondanti dell'Universo.

Non è una teoria economica, una moda, un pensiero ancora poco maturo, in stadio evolutivo, per il quale ci si può permettere di dire ieri la pensavo così, ma oggi sono tornato indietro. No, quello del li-

ciò che non sappiamo e non riusciamo a prevedere, ci dà la misura dell'infinita prudenza che dovrebbe guidarci nell'azione» (p. 23). «La scarsità del capitale naturale ed il peggioramento delle sue caratteristiche qualitative sono ormai una realtà incontrovertibile, che mette in evidenza l'esistenza di limiti assoluti, non solo relativi e legati allo stato delle tecnologie» (p. 90). «La capacità di carico della biosfera è data e rappresenta un limite non valicabile» (p.92). «Di fronte a una crisi economica, nessuno sa proporre altro che politiche di rilancio della crescita, e la misura dell'incremento del PIL resta il punto di riferimento di ogni governo per misurare il successo delle proprie politiche. Occorre quindi porsi la domanda del perché due secoli di crescita del prodotto

mondo» (p. 346). «Soddisfatta la domanda di cibo e di abitazione, nonché dei prodotti industriali tradizionali e, più in generale, dei beni materiali che forse sono diventati persino troppo ingombranti, una parte almeno della domanda potrebbe orientarsi verso le fasce alte dei bisogni: l'arte, la cultura, l'amore per la natura, il paesaggio, i monumenti, i parchi naturali, o verso una migliore qualità delle relazioni umane» (p. 348). «Si può fare l'ipotesi che il senso del limite di un'economia ecologica consista anche nel saper fermare l'invadenza del mercato e nell'allargare gli spazi di vita governati da attività non profit, volontarie, conviviali o, più semplicemente, da non attività» (p. 348). «È corretto domandare all'economia di ritirarsi, di farsi da parte? La risposta è che dovrebbe proprio esserlo» (p. 348). «Troppo spesso si parla di "leggi inesorabili dell'economia", quasi si trattasse di un sistema di fini ultimi e non di un semplice strumento per perseguire dei fini. Imparare a controllare l'invadenza dell'economia in tutte le sfere della vita è l'operazione preliminare per imparare a controllare la crescita, ma anche per riportare l'economia nel grande solco delle scienze sociali, che si interessano all'uomo nella sua interezza» (p. 349).

Queste cose furono scritte solo 12 anni fa, prima dell'ingresso in politica. Torno ora sulla frase: "Ma noi - il Piemonte - non possiamo rimanere fuori dallo sviluppo né possiamo rinunciare alla creazione di reddito, conseguenza immediata dell'arresto della crescita". Non comprendo la puntualizzazione relativa al Piemonte: sembra lasciar intendere che altre regioni possano invece permettersi di uscire da questo anello di retroazione. Eppure chi, se non le regioni dove più vicino è il limite del precipizio ambientale, dovrebbe tirare il freno?

"Al contrario, dobbiamo rimanere dentro questi meccanismi di crescita. E dobbiamo rimanerci perché le dinamiche che governano i processi economici non permettono di fermarsi a un certo livello: chi si ferma non mantiene le posizioni acquisite, ma corre il fortissimo rischio di tornare indietro".

È una visione spaventosamente ineluttabile, figlia di quelle "leggi inesorabili dell'economia" che pochi anni prima venivano profondamente criticate dalla medesima mente. Però per chi - come ci insegna Luigi Sertorio - ha capito che le uniche leggi inesorabili che governano il mondo e noi stessi, non sono quelle dell'economia, bensì quelle della termodinamica, la quale «più che una dottrina di potenzialità è una dottrina di limitazioni, di insegnamenti su quello che non si può fare», allora questa è l'ammissione che non resta che una sola strada: andare a tutta velocità dentro il precipizio (o contro il muro, scegliete voi).

Semplicemente, è vero che si corre un certo rischio di tornare indietro (solo un po', nel senso che decrescita vuol dire continuare a fare la doccia calda, magari con i pannelli solari, rinunciando alla Jacuzzi), ma si eviterebbe così che le dinamiche naturali - ben più imperiose di quelle dei processi economici - ci facciano tornare improvvisamente, e tutti, allo stadio evolutivo della Gola di Olduvai.



colò su Internet in tutta Italia, mi procurò la soddisfazione di ricevere oltre 200 e-mail da persone che condividevano il messaggio e che sentivo profondamente affini. La pioggia di messaggi arrivò anche al sito dell'interessata che rispose di essere sostanzialmente d'accordo sulla necessità a priori di confrontarsi con i limiti ambientali, ma convinta dell'impossibilità di arrestare la crescita: "Anch'io, anni fa, pensavo fosse necessario arrivare a una sorta di "blocco dello sviluppo". Mi sono resa conto, col tempo, che il blocco puro e semplice non è possibile. Ho studiato e riflettuto a lungo sulla teoria dell'arresto della crescita. Ma noi - il Piemonte - non possiamo rimanere fuori dallo sviluppo né possiamo rinunciare alla creazione di reddito, conseguenza immediata dell'arresto della crescita. Al contrario, dobbiamo rimanere dentro questi meccanismi di crescita. E dobbiamo rimanerci perché le dinamiche che governano i processi economici non permettono di fermarsi a un certo livello: chi si ferma non mantiene le posizioni acquisite, ma corre il fortissimo rischio di tornare indietro".

Inutile dire che questa risposta non mi ha soddisfatto. Semplice-

mente della crescita continua è il pensiero, è l'acquisizione ultima che corrisponde al nostro posto nel mondo reale, è la giusta distanza da mettere tra noi e la pericolosa legge esponenziale.

Ogni organismo dispone di fattori limitanti anche interni. Pensiamo a noi stessi: perché non siamo dei giganti? Perché le nostre cellule non continuano a moltiplicarsi continuamente facendoci crescere per tutta la vita ma si arrestano poco dopo l'adolescenza? E se continuano a crescere senza controllo lo chiamiamo cancro. Accettare che ci sono limiti è un punto d'arrivo, e Seneca l'aveva già capito. Semmai oggi il cammino che abbiamo da compiere consiste nel continuare a vivere a lungo su questa Terra mantenendo un ragionevole benessere senza scontrarci con quei limiti. Qui c'è posto per la scienza e per la filosofia.

Allora perché la professoressa Bresso fa marcia indietro? Dissertava di Georgescu-Roegen quando io ancora giocavo con la sabbia e ha scritto un libro che s'intitola "Per un'economia ecologica" dove esprime ammirevoli concetti come: «In ecologia, più ancora che in altre discipline che orgogliosamente hanno cercato di dimenticarlo,

nei paesi occidentali abbiano alimentato una sorta di "droga da crescita" per cui tutti ritengono che un'economia che non cresce è un'economia che va indietro, in assoluto e rispetto alle altre, che non innova e in cui i livelli di benessere tendono a regredire» (p. 92). «Se la specie umana vuole sopravvivere, deve riuscire a fermare il treno in corsa della crescita che sta minando le basi naturali della sua stessa esistenza» (p. 98). «Siamo all'ipertrofia nella produzione di oggetti. Ecco allora che il prodotto-merce diventa sempre di più un sostituto di ciò che veramente vorremmo, una migliore qualità della vita» (p. 342). «Le parole chiave che dovranno caratterizzare lo sviluppo sostenibile sul piano sociale mi sembrano, allora, essere almeno tre: qualità, lentezza, contemplazione» (p. 346). «La contemplazione è forse la caratteristica più importante di una società sostenibile, che contrasta la tendenza all'ipertrofia. Le nostre economie hanno sviluppato con la natura e con le cose un rapporto essenzialmente appropriativo e di uso. L'economia dello sviluppo sostenibile deve riscoprire e valorizzare la dimensione contemplativa delle relazioni fra gli esseri umani e il

# I cantieri della decrescita, un vasto arcipelago

■ Valerio Pignatta

«...il fatto è che le cose andavano di male in peggio e la gente era veramente pronta a cambiare. Era letteralmente nauseata dell'aria malsana, dei cibi sintetici, della follia pubblicitaria. Ricorse alla politica perché, in definitiva, era l'unica via per l'autoconservazione».

Ernest Callenbach, *Ecotopia*

Sono in molti ormai, Alex Zanotelli in testa, a farci notare che in effetti non si vota nell'urna ma ogni volta che acquistiamo qualcosa o consumiamo un servizio. In realtà fare "politica" ha oggi, nelle condizioni di mercato e ambientali che si sono create, un significato più esteso di quello che ha avuto sino a qualche tempo fa. La consapevolezza di questa dinamica non è ancora diffusa, ma le premesse per una presa di coscienza generale sono ormai avviate inesorabilmente.

Sempre più vasti gruppi sociali stanno comprendendo che l'economico, che si voglia o no, è l'ambito in cui tutti ci muoviamo e che non si esce da questo sistema soltanto definendo un nuovo immaginario (sebbene come vedremo anche questa operazione sia di importanza capitale). Sono però le nuove forme di vita e di scambio, che seppur in tempi lunghi e con sforzo, possono davvero invertire definitivamente il "produci, consuma, crepa" che caratterizza l'attuale, iniquo, scenario sociale. E queste associazioni/invenzioni sociali e umane, nuove e antiche allo stesso tempo, attraversano oggi un felice momento di grande natalità. Questi "sentieri in utopia", come direbbe Martin Buber, incrociano ormai la strada di diversi individui. L'informazione che ci sono persone e gruppi che vivono secondo altri schemi economici e relazionali è alla portata di tutti, ormai.

L'idea di realizzare nel seno della vecchia società forme nuove di aggregazione sociale ed economica, con stili di vita improntati alla semplicità materiale e alla ricchezza relazionale e culturale, non è certo nuova. Tutta la tradizione della sinistra ottocentesca è già piena di questi tentativi. Per non parlare dell'entusiasmo religioso con cui sette eretiche e spirituali, in ogni secolo, hanno tentato di vivere l'eguaglianza evangelica e la giustizia sociale.

In queste realtà che rientrano, chi più chi meno consapevolmente, nel concetto di "decrescita", acquistano valore attività oggi bistrattate o mercificate dalla società liberista: attività domestiche, cura degli anziani, dei bambini o dei disabili, tutela dell'ambiente, produzione di cibi di qualità, promozione della pace, autoproduzione di beni e di servizi, risparmio energetico, mobilità alternative ecc.

La scelta di stili di vita "leggeri" non è solamente un tentativo di risposta ai problemi di sfruttamento,

inquinamento, disuguaglianza che il sistema economico ha creato, ma anche un cammino conscio verso valori di vita che si ritengono importanti e che spesso esulano dall'ambito materiale più puro. Quindi non solo autoproduzione, lavoro a basso regime ed economia di sussistenza, ma anche incentivazione delle relazioni, della cultura, della gioia di vivere, della solidarietà ai più deboli, della ricerca spirituale o dell'impegno sociale.

consapevolmente avviando su questa strada. Qui possiamo solo accennare ad alcune delle esperienze del vario e vasto mondo dei cantieri della decrescita. Nel verde dell'Umbria, ad esempio, troviamo la cooperativa la Piaggia<sup>2</sup>, una comunità essenzialmente tedesca, ecologista, egualitaria, nata dalla sinistra non istituzionale e basata sull'idea di lavorare insieme e di essere "leggeri" per il pianeta. Sin dagli anni Settanta qui si portano avanti

Altro spiraglio: sono più di una trentina gli ecovillaggi censiti sul territorio del Bel Paese<sup>6</sup>. Di fatto poi quelli concreti (con residenti tutto l'anno) sono molti di meno, ma si tratta pur sempre di reali e stimolanti progetti che hanno bisogno di tempo per stabilizzarsi. Anche qui si perseguono ideali molto diversi, che vanno dalla strutturazione in comunità spirituale<sup>7</sup> a quella prettamente ecologista<sup>8</sup>, dalla comune<sup>9</sup> alla semplice vicinanza di famiglie che affidano bambini in difficoltà e hanno una gestione comunitaria del denaro<sup>10</sup>.

Idem sul versante "urbano". Comuni<sup>11</sup>, associazioni, gruppi<sup>12</sup> e movimenti stanno facendo un egregio lavoro di valorizzazione della sobrietà e della solidarietà, e hanno provato che la qualità della vita migliora reimpossessandosi



Di fatto, perché ci sia un cambiamento concreto occorre che si verifichi una rottura completa con l'ordine sociale ed economico esistente. È vero che se si continua a trascorrere gran parte della propria vita all'interno del sistema e dei meccanismi che lo regolano, sarà difficile riuscire a compiere trasformazioni reali dello stesso.

Bisogna poi sottolineare che il culto del progresso e della modernità sono la base comune sia del liberalismo che della sinistra. La fonte filosofica illuministica è infatti la stessa. Entrambi quindi hanno spinto l'occidente verso una crescita materiale infinita, che ha la stessa consistenza concettuale di una religione, la religione del "progresso". È per questo che oggi si rende anche «politicamente necessaria una rottura radicale con l'immaginario intellettuale della sinistra»<sup>1</sup>. E molti individui, gruppi e associazioni si stanno più o meno

attività manuali come orto, formaggi, ceramiche, ristrutturazioni murarie ma allo stesso tempo anche Internet, insegnamento, eventi culturali e azione ambientalista sul territorio.

Ma le "soluzioni" o "proposte" di tipo "agricolo" sono veramente tante: si va da quelle più estreme, come gli Elfi dell'Appennino pistoiese<sup>3</sup>, che rifiutano qualsiasi tecnologia e mirano all'autosufficienza, alle piccole aziende agrituristiche familiari, che propongono "semplicemente" cibi biologici e recupero ambientale sempre all'interno di una visione al "ribasso" dello spreco di risorse e dei ritmi di vita, per arrivare sino ad esperienze più articolate come quelle di Paride Allegri<sup>4</sup> o di Etain Addey<sup>5</sup>, sorte di fattorie modello del pensiero non omologato dove si sperimentano percorsi di crescita culturale e di decrescita materiale e protezione ambientale radicale.

del diritto di non consumare sciocamente. Ad esempio, l'opera di monitoraggio dei consumi che le famiglie aderenti ai Bilanci di Giustizia portano avanti ormai da anni<sup>13</sup> ha dimostrato che è possibile cambiare le cose dal basso, senza aspettare che i vertici della società recepiscano le istanze di giustizia e di salute ambientale e personale. Infatti, come diceva Jacques Ellul, la cosa migliore che si può fare per sottrarre potere alle istituzioni esistenti è di non prenderle sul serio. Secondo lo storico francese, quasi tutti i sistemi politici ed economici possono attuare una repressione se ci si oppone ad essi attivamente ma, allo stesso tempo, è d'altra parte difficilissimo per loro reagire se non vengono presi sul serio. E cosa fare di meglio se non organizzarsi in proprio per vivere in modo semplice e felice a dispetto della loro follia energivora?

## NOTE AL TESTO

1 Michea, Jean-Claude, *Il vicolo cieco dell'economia*, Eleuthera, Milano, 2004, cfr. alla Prefazione curata dall'autore

2 Per contatti e informazioni [www.utopiaggia.net](http://www.utopiaggia.net). Alcuni membri della cooperativa La Piaggia figurano inoltre tra i promotori della nota iniziativa culturale denominata "La fiera delle utopie concrete" che si tiene ogni anno a Città di Castello (PG). Si veda: [www.utopieconcrete.it](http://www.utopieconcrete.it)

3 Sugli Elfi e altri gruppi simili si può leggere il libro di Manuel Olivares, *Comuni, comunità ed ecovillaggi in Italia*, Malatempora, Roma, 2003

4 Sull'esperienza di Paride Allegri - Ca' Morosini (Reggio Emilia) - si può leggere un articolo riassuntivo di Carlo Giorgi, "«Non è la quantità di persone che fa la ragione». Paride Allegri, una storia di resistenza contadina" all'indirizzo internet: [www.golemindispensabile.it](http://www.golemindispensabile.it)

5 Sull'esperienza di Etain Addey si può leggere la sua testimonianza diretta nel libro: *Una gioia silenziosa. I diari di Pratale. Racconti di una vita diversa*, Ellin Selae, Murazzano, 2003

6 Per approfondimenti e informazioni sui singoli ecovillaggi si può vedere la pagina internet della Rete Italiana Villaggi Ecologici (RIVE) all'indirizzo: [www.aamterranuova.it/rive/elen.co.html](http://www.aamterranuova.it/rive/elen.co.html)

7 Interessante tra le altre, e sicuramente pro-decrescita ante litteram, l'esperienza del movimento dell'Arca fondato da Lanza del Vasto, uno dei principali artefici della nonviolenza gandhiana in Europa. Le comunità sono molto attive in Francia: [www.lanzadelvasto.org](http://www.lanzadelvasto.org) e [www.canva-ass.org](http://www.canva-ass.org), ma ci sono anche referenti in Italia: <http://digilander.libero.it/arcadilanzadelvasto/>

8 Vedi ad esempio il villaggio di Granara (PR): [www.alekos.org/granara/](http://www.alekos.org/granara/); oppure quello di Torri Superiore (IM): [www.torri-superiore.org](http://www.torri-superiore.org)

9 Possono sembrare progetti politici e sociali d'altri tempi, ma alcuni sono ancora molto vivi e propositivi. Vedi ad esempio Urupia in Puglia, la cui situazione è descritta nell'articolo di Francesco Codello, "Urupia: un'utopia concreta", in *Libertaria*, Milano, anno 6, n. 4, ottobre-dicembre 2004, pp. 62-67. Per una descrizione della comune di Bagnaia (SI) si veda invece: [www.unpattotranoi.it/bagnaia.htm](http://www.unpattotranoi.it/bagnaia.htm)

10 L'esperienza dell'Associazione Comunità e Famiglia va in questo senso e anzi lo supera di gran lunga. Si veda al sito: [www.acieffe.org](http://www.acieffe.org)

11 È da tempo nata l'Associazione Rete dei Nuovi Municipi, comuni che si sono associati sulla base di una "Carta" contrattuale che contiene molti punti in comune con la visione della decrescita. Si veda: [www.nuovomunicipio.org](http://www.nuovomunicipio.org)

12 Si pensi ad esempio al fenomeno dei Gruppi d'Acquisto Solidale (GAS), che propongono acquisti etici e ambientalmente responsabili bypassando multinazionali e grande distribuzione e che si stanno diffondendo in tutta la penisola: [www.retegas.org](http://www.retegas.org)

13 Per avere un'idea della mole di lavoro e iniziative smossi dalle 500 famiglie dei bilanci si veda il portale [www.bilancidigiustizia.it](http://www.bilancidigiustizia.it)

## La sostenibilità nel territorio

■ Laura Rossi

L'Economia Solidale è un significativo strumento di potenziamento e trasformazione sociale, prodotto dall'iniziativa di cittadini e soggetti economici responsabili che desiderano mantenere il controllo di come e cosa producono, consumano, risparmiano, investono e scambiano. Questo approccio trasversale include iniziative in tutti i settori, dal consumo critico all'agricoltura biologica, dalla moneta sociale alla finanza etica, dal commercio equo alla gestione dei beni comuni. Esperienze diverse che hanno però tutte un comune obiettivo: creare un modo nuovo di essere società, attraverso una forma di economia concepita, pensata e praticata per il benessere di tutti, un'economia pacifica e rispettosa dell'uomo e dell'ambiente.

Queste esperienze, insieme ad altre come il turismo responsabile e le cooperative sociali, sono in forte crescita: ad esempio in Italia esistono oggi circa 400 botteghe del commercio equo e solidale, cinque MAG e dalla loro esperienza è nata Banca Popolare Etica.

In questa situazione molto vivace, il percorso per la costruzione di una rete italiana di Economia Solidale prende avvio il 19 ottobre 2002 nel corso di un seminario promosso dal GLT Impronta Ecologica e Sociale della Rete di Lilliput.

Il primo passo di questo progetto è stato la definizione della "Carta per la Rete Italiana di Economia Solidale" (RES), che riassume i principi ispiratori dell'economia solidale e promuove la creazione di Distretti di Economia Solidale (DES), laboratori in cui sperimentare la strategia delle reti a partire dalle esigenze e dalle caratteristiche dei singoli territori.

In sintesi, il DES è un tentativo di perseguire simultaneamente gli obiettivi della sostenibilità ecologica e sociale di un territorio, attraverso la partecipazione attiva e la reciprocità fra i diversi soggetti economici, i consumatori e, spesso, le istituzioni locali. È un tentativo certamente molto ambizioso, in quanto richiede, a chi intende aderire, la negoziazione collaborativa di quelle caratteristiche organizzative e tecnologiche che, tradizionalmente, sono di esclusiva pertinenza dell'imprenditore. Questo non solo richiede il superamento della logica tradizionale della massimizzazione del profitto, ma presuppone il passaggio ad una cultura della democrazia e della cooperazione, che sappia soprattutto fare proprie quelle tensioni alla convivialità, al senso di limite, al ritorno alla scala locale che sono la base inevitabile di qualunque ipotesi di decrescita.

Per il momento le esperienze concrete maturate nel contesto italiano sono, per quanto interessanti ed in rapido sviluppo, ancora troppo limitate per consentire di trarre conclusioni definitive: le reti di economia solidale, e soprattutto l'esperienza dei distretti, sono attese alla prova dei fatti.

# Critica al sovrasviluppo e distretti di economia solidale

■ Davide Biolghini

Non sono un economista: ho cominciato da qualche tempo ad analizzare le nascenti esperienze di reti di economia solidale come "ricercatore-partecipante" e a partire dal primo dei termini, le reti, quello su cui peraltro ho maggiori competenze e interessi. Le "note sparse" che seguono cercano di misurarsi anche con il secondo dei termini,

"solidali" sudamericani: tale approccio propone l'uso di griglie di analisi in grado di riconoscere la pluralità delle forme economiche "alternative" già esistenti anche nel capitalismo neoliberista, perché agenti di possibili processi di cambiamento sociale "hic et nunc".

**Il divario Nord-Sud**

È senz'altro diffuso nei DES

necessarie categorie d'analisi più precise di quelle collegate alla sola appartenenza ai settori "tradizionali" dell'economia solidale (finanza etica, commercio equo, ecc.), alla condivisione dei principi della carta RES (sostenibilità sociale, economica ed ambientale e metodo partecipativo, a cui ora si aggiunge un richiamo all'economia delle relazioni - vedi [www.retecosol.org](http://www.retecosol.org)) e alla suddivisione delle imprese tra coopera-

zative di partenza (non profit, personale volontario, democrazia organizzativa, utilità sociale), con forti contaminazioni dal mondo profit (mercificazione dei beni relazionali, conversione degli utenti in clienti, monetizzazione dei servizi, imprenditorializzazione del lavoro sociale).

**Reti come strutture di relazioni**

Ci sono modalità diverse di proporre la costruzione di reti tra i soggetti presenti nei DES: c'è chi considera le maglie come l'elemento determinante per l'evoluzione sinergica dei nodi e chi le vede come semplici canali di informazione tra nodi che rimangono autonomi: per superare tale dicotomia sembra necessaria la definizione di quali "progetti federatori" possano avviare la cooperazione tra i diversi nodi, per porre in termini concreti la questione del governo partecipato delle reti.

**Autosostenibilità locale**

Lo sviluppo innovativo della società locale tramite la costruzione di "sfere pubbliche" e di laboratori territoriali viene proposto anche nella carta RES come modello cui i DES dovrebbero riferirsi, ma non ci sono ancora esperienze e riflessioni significative. Quale potrebbe essere allora il modello di "sviluppo autosostenibile", cui riferire la costruzione di reti locali di economia alternativa?

Con quali pratiche e strumenti si può favorire la definizione comune di scenari di trasformazione territoriale tra i soggetti dell'economia solidale e le amministrazioni locali? Una prima condizione, come affermato dalla Rete del Nuovo Municipio, sembra essere che i progetti siano praticabili, socializzati e partecipati: è sufficiente?

Infine mi sembra importante porsi il problema di come legare il confronto sull'insieme delle questioni inerenti alla decrescita, e al suo legame con lo sviluppo di reti locali di economia solidale, con la discussione proposta - per così dire - dai nostri interlocutori "esterni", di cui richiamo solo due domande:

1) La critica al "sovrasviluppo" come si inserisce nel dibattito promosso da alcuni economisti critici "tradizionali" e all'interno del sindacato sugli interventi necessari per fare i conti con la crisi, tra chi propone di stimolare la domanda (consumo sì, ma quale...) e chi propone di sostenere l'offerta (produzione sì, ma quale...)?

2) Quale "spiegazione" proporre rispetto alle conseguenze in termini di disoccupazione dell'attuale recessione, e quelle potenzialmente analoghe ascrivibili nel "senso comune" a qualsiasi progetto di "decrecita"?

Per una prima agenda di lavoro ce n'è più che a sufficienza: auguro a questa rivista di dare un contributo significativo alle possibili risposte.



l'economia solidale, a partire da alcune questioni rilevate sul tema della critica al "sovrasviluppo" tra i soggetti che stanno promuovendo progetti di Distretti di Economia Solidale (DES): vorrebbero essere una proposta di agenda sia per questa nuova rivista, sia per i percorsi di ricerca/intervento sul campo.

Premetto che l'ipotesi di riferimento, utilizzata per queste prime riflessioni, è che tra il capitalismo neoliberista e la critica neomarxista alla nuova economia ci sia una terza via, che introduce nelle attività produttive la reciprocità nelle relazioni interpersonali e l'economia del dono; il modello è ripreso da Karl Polanyi ed in particolare da alcuni economisti

(come peraltro in altri settori "altermondialisti") il richiamo alla necessità di abbandonare l'attuale modello di sviluppo, basato sulla crescita illimitata e sul consumo di risorse non rinnovabili, perché distruttore dell'ambiente e del lavoro e non portatore del benessere promesso ("bem vivir" come dice il brasiliano Euclides Manchete); tale critica investe in primo luogo la forbice esistente a livello mondiale tra Nord e Sud, tra "sovrasviluppo" e "sottosviluppo" (il 20% della popolazione mondiale consuma l'80% delle risorse), ma fatica a correlarsi con i contesti locali e con quello nazionale.

**Soggetti economici e modelli di sviluppo**

Non vengono infatti proposti criteri univoci per individuare quali sono i soggetti economici "altri", che possono o meno fare parte dei DES. Sembrano quindi

terive e non.

Manca inoltre un orizzonte di riferimento economico condiviso, poiché la sola sobrietà, o il consumo critico, non paiono sufficienti.

Ma quanto proposto dalla "decrecita sostenibile", sia pur accettato per la parte di analisi critica, risulta ad alcuni di difficile "spendibilità" nell'azione concreta, non essendo ancora declinato in relazione a specifiche "applicazioni".

**Forme di lavoro nell'economia sociale**

Sembra che le esperienze di "altre economie" partano da zero: non viene colta la necessità di fare il bilancio del movimento cooperativistico e mutualistico di fine ottocento; ma nemmeno delle esperienze più vicine del terzo settore al cui interno, secondo alcuni, sarebbero intervenuti forti mutamenti delle culture organiz-



## Georgescu-Roegen Precursore solitario

Nicholas Georgescu-Roegen, nato in Romania nel 1906, addottorato in statistica all'Università di Parigi nel 1930, emigrato negli Stati Uniti nel 1948 dove svolse una brillante carriera come professore di economia, è considerato il fondatore di quel campo di studi transdisciplinari tra economia e ecologia, noto oggi come Ecological Economics, e che egli denominò "bioeconomia".

La straordinaria intuizione di Georgescu, che lo spinse a formulare una concezione radicalmente nuova del processo economico, consiste nell'integrare l'economia umana nel più ampio contesto dell'economia della natura. Infatti, il processo economico è strettamente connesso all'ambiente biofisico che lo sostiene, dal quale preleva costantemente materia-energia sotto forma di risorse naturali che restituisce continuamente sotto forma di rifiuti: quindi una sua corretta rappresentazione non può in alcun modo prescindere dall'analisi di questa relazione.

Il fatto, del tutto evidente, che tra processo economico e ambiente esista una mutua e ininterrotta influenza è completamente ignorato dalla teoria economica standard che, al contrario, si fonda su una concezione circolare e isolata del processo economico, in cui tutto si risolve in un movimento pendolare tra produzione e consumo. Le origini di questa concezione risalgono agli albori del pensiero economico occidentale, quando i fondatori della scuola neoclassica iniziarono a edificare la scienza economica nell'ambito del paradigma meccanicistico. In quello stesso momento, però, le straordinarie scoperte dell'evoluzione biologica (Darwin), della rivoluzione termodinamica (Carnot), e della legge dell'entropia (Clausius) introducevano un altro paradigma: quello del divenire della natura, del tempo irreversibile, dell'evoluzione cosmica. In questo senso bisogna concordare con il giudizio di Jaques Grinevald, filosofo e bioeconomista francese, che afferma che la scienza economica tradizionale è ancora ferma al XIX secolo, poiché ancorata a una visione della natura pre-termodinamica e pre-evoluzionista.

In effetti, nel corso della storia del pensiero economico non sono mancate critiche, in alcuni casi anche radicali, alla teoria standard, ma nessuno è mai arrivato a metterne seriamente in discussione il paradigma fondamentale. Contestazione che, invece, è alla base della critica sviluppata da Georgescu-Roegen, fin dall'introduzione della sua prima grande opera, *Analytical Economics: Issues and Problems* (1966). Qui individuò nel dogma meccanicistico l'errore fondamentale del pensiero economico occidentale, le cui conseguenze sono all'origine della crisi ecologica e sociale che attanaglia l'umanità, lanciata nel vicolo cieco della crescita illimitata.

In *The Entropy Law and the Economic Process* (1971), universalmente considerato il testo fondamentale nell'ambito della bioeconomia, egli riformulò la descrizione del processo economico e delle sue relazioni con l'ambiente in una prospettiva termodinamica e biologico-evoluzionista. Per la prima volta, svelando la dimensione biofisica del processo economico, si poteva inquadrarlo in maniera rigorosa all'interno del contesto ecologico della biosfera.

Secondo questa prospettiva è chiaro che l'economia mondiale deve necessariamente rispettare alcuni limiti ecologici globali, legati alla capacità di carico degli ecosistemi, alla stabilità dei cicli biologici e geochimici, all'equilibrio del sistema climatico: limiti che il nostro mondo ha ormai raggiunto. Ecco perché Georgescu-Roegen criticò aspramente la crescita illimitata, "la grande ossessione degli economisti" e lo sviluppo sostenibile (perché «chi davvero potrebbe pensare che lo sviluppo non implichi necessariamente, in qualche misura, una crescita quantitativa?»), arrivando ad auspicare l'avvento di una società della decrescita, che sappia rispondere agli ideali di un'economia giusta e compatibile con le leggi fondamentali della natura.

Ringraziamo tutte le amiche e gli amici che che ci hanno aiutato a realizzare questo primo numero:  
Aprile, Dalma Domeneghini, Silvio Garbini  
Erik Leguy, Manuela Marchisio, Erika Martelli  
Karin Munk, Carla Ronga e Carlo Filippo Ruzzi

## LA RETE ITALIANA DELLA DECRESCITA

Di fronte alla globalizzazione, trionfo planetario del mercato, bisogna concepire e volere una società nella quale i valori economici non siano più centrali o unici: dobbiamo rinunciare alla corsa dissennata verso un consumo sempre maggiore e l'economia deve tornare ad essere un mezzo al servizio della vita umana, non un fine ultimo. Questo non solo per evitare un'ulteriore degradazione delle condizioni ambientali e di vita sulla Terra, ma anche e soprattutto per fare uscire l'umanità dalla miseria psichica e morale in cui si trova. Operare una vera e propria decolonizzazione del nostro immaginario, una "dis-economicizzazione" indispensabile per cambiare il mondo prima che il cambiamento del mondo ce lo imponga dolorosamente. Queste, in sintesi, le considerazioni alla base della riflessione che ha portato alla costituzione della Rete Italiana per la Decrescita, che vuole promuovere un ripensamento radicale del sistema sociale, economico e culturale in cui viviamo. Il primo atto della Rete è stata la creazione di un sito interamente dedicato alle tematiche della decrescita. Il sito ospita una sezione documentale che raccoglie alcuni tra i contributi più significativi sulla decrescita. Nati da una ricerca ormai più che decennale sui temi della critica sociale ed ecologica allo sviluppo, tra cui il "Manifesto del dopo sviluppo" di Serge Latouche, e un'estesa bibliografia. È anche attiva una mailing list, nata per far dialogare le diverse anime di questo movimento, favorendo quello che ci auguriamo possa diventare un fecondo confronto di idee e di esperienze.

Per contattarci:  
[www.decrecita.it](http://www.decrecita.it)  
[info@decrecita.it](mailto:info@decrecita.it)

Per approfondire  
\*Bonaiuti M., Obiettivo decrescita., EMI, Bologna, 2004  
\*Bresso M., Per un'economia ecologica., Edizioni Carocci, Roma, 1993.  
\*Melchiorre M., Requiem per un albero, resoconto dal Nord Est., Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2005.  
\*Mercalli L., Sasso C., Le mucche non mangiano cemento., Società Meteorologica Subalpina, Torino, 2004.  
\*Ravaoli C., Un mondo diverso è necessario., Editori Riuniti, Roma, 2002  
\*Sertorio L., Vivere in nicchia, pensare globale., Bollati Boringhieri, Torino, 2005.  
\*Zoja L., Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo., Moretti & Vitali, Bergamo, 2003.